N. 9 - SETTEMBRE 1990

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

La lingua italiana non può essere lingua "straniera" per i figli degli emigrati

DEE
XV - 9 - SETTEMBRE 1990

sommario

La Via Crucis del rifugiato in Italia 3

La Compagnia di Gesù e il servizio per i rifugiati, *P-H. Kolvenbach, S.J.* 4

Stampa commerciale e stampa di emigrazione, *G. Bucchino* 10

La riforma delle istituzioni scolastiche all'estero, *A. Accardo* 12

Don Guido Piumatti missionario italiano in Belgio, *A. Seghetto* 16

"Anche voi foste stranieri", *R. Facciolo* 22

"Uniti per difendere il diritto degli italiani all'estero all'informazione", dal *Comunicato della Presidenza FUSIE* 24

Hanno collaborato a questo numero:

A. Accardo, G. Bucchino, L. Camerini, R. Facciolo, P-H. Kolvenbach, G. Maffioletti, A. Seghetto, G. Tassello

Chiuso in redazione il 12 ottobre 1990

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.90.651.
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1990: Italia L. 28.000, estero L. 33.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 -L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di ottobre 1990

DEE
9
SETTEMBRE 1990

LA VIA CRUCIS DEL RIFUGIATO IN ITALIA

In occasione dell'incontro organizzato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati tra le varie ONG e l'HCR stesso nel quadro della riunione annuale dell'HCR, il "gruppo di riflessione" composto da organismi di ispirazione religiosa (cattolici, ebrei e protestanti) ha presentato alcune riflessioni, che pubblichiamo.

Questo documento nasce da una lunga riflessione maturata all'interno di un gruppo di lavoro composto da organismi di ispirazione religiosa (cattolici, ebrei, protestanti), particolarmente impegnati sul versante dei rifugiati politici. In esso si intende porre in maniera sintetica la complessa problematica che i richiedenti asilo si trovano ad affrontare in Italia.

L'articolo 1 della legge 39/1990 ha abrogato la riserva geografica con cui il governo italiano aveva approvato la Convenzione di Ginevra. Dal primo gennaio 1990, in linea teorica, i richiedenti asilo provenienti da qualsiasi area geografica hanno diritto di chiedere asilo sul territorio italiano. Ciò, però, rappresenta un'illusione poiché non sono state create le condizioni culturali e strutturali perché questo possa avvenire nel rispetto dei diritti fondamentali dei richiedenti asilo.

L'Italia, infatti, non può essere ancora considerata un paese di definitivo *resettlement* del rifugiato. Da questo punto di vista l'impreparazione del governo è totale; non esistono strutture d'accoglienza, la legge 39/1990 non prevede alcuna forma di assistenza, eccezion fatta per un periodo iniziale di 45 giorni in cui il rifugiato ha diritto di percepire 25 mila lire al giorno. Per ricorrere a tale somma, peraltro, il richiedente asilo è costretto ad affrontare una trafila burocratica che non gli consente di ottenerla in tempi ragionevolmente brevi. Tant'è che, a nove mesi dall'entrata in vigore di questa norma di legge, il governo non ha ancora erogato nessuno di questi sussidi.

Tali ritardi sono ancor più gravi se si considera lo scarso numero di domande di asilo che sono state presentate agli uffici di polizia. Al giugno 1990 risultano essere state presentate 824 domande di asilo politico escluse quelle dei profughi albanesi. Di queste, 324 sono di richiedenti asilo provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est; le rimanenti 500 domande sono di richiedenti provenienti da paesi extraeuropei (202 eritrei, 101 somali ecc.).

Delle 824 domande ne sono state esaminate, alla data del 28 settembre, circa 80 di cui 50 respinte. Suscita qualche perplessità la diversa procedura adottata per i rifugiati romeni ed albanesi e quelli provenienti da altre aree geografiche. Per i primi, infatti, non è stato attuato alcuno *screaning*, creando in questa maniera un'effettiva disparità di trattamento a seconda del paese di provenienza. Il risultato di tale comportamento è stato che i rifugiati romeni ed albanesi, al contrario degli altri, sono stati riconosciuti in blocco.

Va inoltre posta l'attenzione su alcuni scogli procedurali che impediscono un'effettiva applicazione del diritto d'asilo in Italia. Questi ostacoli hanno impedito l'accesso alla procedura di numerosi richiedenti che, in questa maniera, sono stati respinti alle frontiere italiane. Ne presentiamo un elenco sintetico:

1) le nuove norme prevedono la possibilità di richiedere asilo politico soltanto al momento dell'arrivo in frontiera o entro tre giorni dalla data di ingresso nel territorio italiano. Non è prevista la possibilità di richiedere asilo per i cosidetti *sur place*.

2) L'accesso alla procedura è spesso sottoposto all'esame discrezionale delle autorità di polizia di frontiera. Ciò esula completamente dalle loro funzioni e rappresenta un effettivo danno per il richiedente. Secondo la legislazione italiana, infatti, la polizia non ha facoltà di entrare nel merito della domanda.

3) Al momento del respingimento in frontiera al richiedente asilo non è possibile ottenere alcuna consulenza legale. Ciò rende impossibile il ricorso giurisdizionale contro il provvedimento nonostante che questa possibilità sia effettivamente contemplata dalla normativa. Il comma che prevedeva la presenza alle frontiere di operatori volontari delle ONG rimane tuttora completamente inattuato.

4) Esiste un più generale problema di disinformazione dei richiedenti asilo sui loro diritti. Alle frontiere, infatti, non è possibile usufruire di alcuna fonte ufficiale che possa dare informazioni corrette sulle modalità di accesso alla procedura e sui più generali diritti dei richiedenti asilo.

5) L'effettiva parità tra cittadini italiani e rifugiati – espressamente prevista dal decreto di attuazione della legge 39/1990 – non è realizzata poiché la Pubblica Amministrazione non ha mai ricevuto dal governo disposizioni in merito. Questa lacuna regolarmente non consente ai riconosciuti rifugiati di usufruire di alcuni tra i più elementari diritti dei cittadini italiani, vale a dire quello alla casa, al vitto e, quindi, ad una esistenza dignitosa in genere.

6) Non è stata ancora istituita la Commissione di Eleggibilità, organo previsto dalla normativa per il riconoscimento dei rifugiati. Per ora continua ad operare, in regime di *prorogatio*, la vecchia Commissione Paritetica.

In conclusione vogliamo sottolineare il fatto che l'assistenza ai richiedenti asilo e ai rifugiati ricade completamente sulle spalle delle organizzazioni non governative. Tali premesse sembrano rendere ancor più problematico un futuro inserimento di questi rifugiati nella nostra società.

LA COMPAGNIA DI GESÙ E IL SERVIZIO PER I RIFUGIATI

La Compagnia di Gesù ha iniziato le celebrazioni per il 450º anno dell'approvazione pontificia dell'Ordine e per il quinto secolo della nascita del fondatore, S. Ignazio di Loyola.

Non è di oggi l'impegno dei Gesuiti nel campo della giustizia e tutela dei diritti umani. Già fin dagli inizi della storia dell'Ordine i profughi costituiscono una sfida per i "compagni di Gesù".

Pubblichiamo il documento del Superiore Generale della Compagnia di Gesù, diffuso in febbraio, che ci aiuta a cogliere lo spirito con cui i Gesuiti si dedicano al servizio dei rifugiati nel mondo.

1. Perché un Servizio della Compagnia per i rifugiati?

Il p. Pedro Arrupe aveva creato il Servizio della Compagnia per i rifugiati (SCR) nel 1980, come risposta della Compagnia al dramma dei *boat-people* vietnamiti e alla situazione di milioni di rifugiati affamati della regione del Sahel in Africa, una situazione che, diceva, "costituisce una sfida che non possiamo ignorare se vogliamo restare fedeli ai criteri apostolici di s. Ignazio e ai recenti richiami delle Congregazioni Generali 31ª [1965-1966] e 32ª [1974-1975]" (AR, XVIII, 1, pp. 325-328). Il p. Arrupe ha chiesto alla Compagnia di intraprendere questa nuova missione nonostante il notevole declino del numero dei gesuiti attivi e le domande di molte Chiese locali un po' dovunque nel mondo per ottenere dei gesuiti a cui affidare importanti opere. Ricordava che dobbiamo avere sempre davanti agli occhi un più grande servizio di Dio e il bene più universale e scegliere per questo i posti dove i bisogni spirituali e corporali del prossimo sono più grandi e più urgenti.

La Congregazione Generale 33ª [1983], invitandoci a "una revisione di tutti i nostri ministeri, tradizionali e nuovi" (n. 39), spingeva la Compagnia a prendere in considerazione molti problemi critici e urgenti che "erano segnalati frequentemente nei postulati", tra i quali "la situazione drammatica di milioni di rifugiati alla ricerca di una residenza permanente, una situazione su cui il p. Arrupe aveva richiamato la nostra particolare attenzione" (n. 45).

Questi appelli li condivido e li faccio miei. Spesso in occasione di mie visite alle Province o di mie conversazioni con gesuiti, ho vivamente capito l'importanza di questo nuovo apostolato, sia come un'espressione del nostro rinnovamento personale e comunitario, in disponibilità, mobilità e universalità. Inoltre, considero il nostro lavoro con i rifugiati come una missione attuale al servizio della fede e della promozione della giustizia. Ritornerò più in là su questo aspetto.

2. La risposta della Compagnia alla sfida

Oggi 240 volontari (106 gesuiti, 28 altri religiosi e 106 laici) lavorano con il Servizio della Compagnia per i rifugiati in 75 campi, istituzioni e centri per rifugiati, in 23 Paesi, raggiungendo più di un milione e mezzo di rifugiati o profughi, con ministeri pastorali molto diversi.

In Africa 10 programmi sono stati portati a termine o consegnati alla Chiesa locale e il Servizio della Compagnia per i rifugiati si è spostato in altri settori in crisi. Negli Stati Uniti si è sviluppato un movimento di ritiri spirituali in favore dei giovani vietnamiti là recentemente insediatisi. In Australia un piccolo gruppo di riflessione teologica ha aiutato i membri del SCR a sottrarsi alla tensione della vita dei campi e a dedicare tempo al discernimento e alla preghiera. In America centrale il SCR ha aiutato dei rifugiati di ritorno dall'Honduras in Salvador, facendoli accompagnare da membri dei servizi di assistenza internazionali. Nel Sud-est asiatico, il SCR è presente in campi di rifugiati a Hong-Kong, Indonesia, Malaysia, Filippine e Thailandia. I gesuiti del Canada francese, durante gli ultimi otto anni, hanno finanziato e aiutato il reinserimento di più di 600 rifugiati provenienti da Indocina, Africa, medio Oriente, Asia del Sud e Cina. La provincia del Canada Superiore si è fatta carico generosamente di un programma per i rifugiati destinato soprattutto all'America centrale grazie al suo "Centre for Social Faith and Justice", che comprende un'educazione del pubblico sulle cause fondamentali della crisi dei rifugiati, ricerche sulle risorse di origine privata o governativa disponibili per i rifugiati e un aiuto alle famiglie di rifugiati.

In Europa e negli Stati Uniti, molte Province hanno sostenuto questo apostolato mettendo dei gesuiti a disposizione delle attività nei campi e permettendo a degli scolastici [=studenti gesuiti], che sono andati volontari, di unirsi al Servizio durante il loro magistero [=periodo pluriennale di esperienze apostoliche che intercorre tra gli studi di filosofia e quelli di teologia]. Un certo numero di comunità di gesuiti negli Stati Uniti e in Canada hanno risposto alle richieste del SCR e hanno offerto finanziamenti privati a rifugiati singoli o a famiglie, un servizio che è diventato sempre più importante via via che gli interventi governativi diminuiscono. In alcune Province i direttori degli Uffici missionari della Compagnia hanno inviato e continuato a inviare generosi contributi, senza i quali il SCR non sarebbe in grado di perseguire i suoi numerosi obiettivi nei campi. Durante la grande carestia in Etiopia, negli anni '84-'85, alcune tra le più piccole e povere Province della Compagnia hanno inviato doni sostanziosi che hanno permesso al SCR di mettere in piedi centri di distribuzione di viveri secondo la richiesta dei vescovi locali. E qui, a Roma, circa 140 rifugiati etiopici si recano ogni sera al Centro Astalli per consumare un pasto caldo, fare una doccia, lavare la loro biancheria, vedere un medico, leggere

giornali o un libro, seguire un corso di lingua o parlare semplicemente dei loro problemi. Altri centri del SCR in questa città ospitano circa 130 rifugiati.

Sono solo alcuni esempi, a titolo di indicazione più che di elenco completo, del modo in cui la Compagnia sta tentando di rispondere a questa immensa miseria umana in tutte le sue dimensioni. Desidero ringraziare specialmente questi gesuiti il cui servizio disinteressato costituisce la parte nascosta di questo lavoro apostolico e la cui bontà non è conosciuta che dai soli rifugiati.

Veramente fino ad ora la risposta è stata magnifica. Queste Province, comunità e singoli gesuiti che hanno dato il loro tempo, le loro capacità, o altre risorse per servire i rifugiati mi hanno detto che questa condivisione, invece di essere un peso, ha portato loro un "arricchimento spirituale", come sperava il p. Arrupe.

La testimonianza di volontari del SCR mi assicura che questo tentativo di identificazione con i poveri e gli esclusi, anche se ancora incerto e imperfetto, ha portato sulla Compagnia benedizioni senza numero. Con la loro reale povertà, i poveri ci insegnano a staccarci dai beni materiali e da noi stessi. La loro insicurezza e incertezza per il futuro ci manifestano come non contare solo su noi stessi e sul nostro progetto umano. I loro valori culturali e la loro dignità semplice di esseri umani ci ricordano che le persone valgono più per quello che *sono* che per quello che *hanno*. La loro apertura e generosità ci provocano frequentemente a condividere con loro e con gli altri ciò che noi abbiamo e siamo. La loro vivacità e la loro gioia in mezzo alle avversità ci aiutano a comprendere meglio il senso reale della sofferenza. La loro fede profonda e la loro speranza incrollabile ci portano a riscoprire questi valori spirituali nella nostra vita. In una parola, abbiamo ritrovato il Cristo nel volto e nella vita di questi uomini abbandonati, un Cristo che ci ama e ci invita a seguirlo.

Il SCR è una modesta iniziativa, ma vuole dare al suo lavoro una dimensione specifica che a volte manca altrove. Sempre pronti ad aiutare i rifugiati nei loro bisogni materiali e spirituali, e anche presentando progetti destinati a garantire loro una vita più piena e più indipendente, ci sforziamo di mettere l'accento sull'*essere con* e sul *fare con*, più che sul *fare per*. Vogliamo che la nostra presenza in mezzo a loro sia una condivisione con loro, un *accompagnare*, un camminare insieme sulla stessa strada. Per quanto è possibile desideriamo provare quello che essi hanno provato, soffrire come essi hanno sofferto, condividere le loro speranze e le loro aspirazioni, vedere il mondo con i loro occhi. Noi stessi vorremmo essere tutt'uno con i rifugiati e i profughi, perché tutti insieme possiamo cominciare a perseguire una vita nuova.

PHOTO: UNHCR/20026/03.1990/A. Hollmann

3. S. Ignazio e i profughi

Forse l'esempio che ispira di più il modo in cui potremmo rispondere oggi ai bisogni dei rifugiati in mezzo a noi è quello dato dallo stesso Ignazio e dai suoi primi compagni.

Nell'anno dopo il loro arrivo a Roma, nel novembre 1537, essi si trovarono di fronte a una situazione molto critica. I raccolti dell'estate 1538 erano stati molto scarsi e l'inverno successivo fu il più rigido che l'Italia avesse conosciuto dall'inizio del secolo. La fame, la malattia e il freddo scacciarono, fuori dai paesi e dalle città vicine, migliaia di poveri verso Roma, dove pochi di loro furono in grado di trovare riparo e assistenza. La maggior parte dormiva all'aria aperta e ogni mattina si trovavano cadaveri di profughi sulle strade.

La comunità degli "amici del Signore" era composta allora da Ignazio, Saverio, Favre, Laynez, Bobadilla, Rodriguez, Salmerón, Jay, Broët e Codurio. Durante il giorno andavano a mendicare pane, legumi e legna da ardere. La notte raccoglievano i senza tetto nelle strade e nelle piazze e li portavano nella loro nuova abitazione presso la Torre del Melangolo, che un generoso benefattore, Antonio Frangipani, aveva messo a loro disposizione. Là lavavano i loro ospiti e davano loro da mangiare. Dopo il pasto tutti si recavano nella sala, dove era stato acceso un grande fuoco. Il Padre insegnava loro il catechismo e li preparava alla confessione e alla comunione. Dopo veniva assegnato a ciascuno un posto per dormire. I Padri offrivano il loro letto ai malati e ai più deboli.

Per quattro mesi il numero dei rifugiati della casa Frangipani oscillò da 200 a 300 e infine a 400, al punto che questo grande edificio si rivelò troppo piccolo. A metà marzo, quando i compagni cominciarono le loro deliberazioni notturne per sapere se dovevano fondare un nuovo Ordine religioso, Ignazio trovò un'altra casa per collocarvi alcuni rifugiati, mentre altri trovarono posto nei rifugi della città dove i compagni li visitavano durante il giorno. In un anno il numero dei rifugiati di cui si occuparono Ignazio e i suoi amici a Roma raggiunse la cifra di 3.000 su un totale di popolazione di 40.000 abitanti.

Nel febbraio 1541 Ignazio e i suoi amici lasciarono la casa Frangipani per un edificio situato là dove oggi si trovano la chiesa del Gesù, lo scolasticato internazionale e la residenza del Provinciale d'Italia. È lì che è morto s. Ignazio nelle prime ore del 31 luglio 1556.

Tale fu la risposta di Ignazio e dei suoi primi compagni ai bisogni dei profughi a Roma, che ispirò p. Arrupe ad agire nello stesso modo. Nell'autunno 1981 centinaia di giovani rifugiati dall'Etiopia dormivano nelle strade e nelle piazze di Roma, nei dintorni della stazione ferroviaria principale. Molti di loro non avevano documenti né altro, eccetto i leggeri vestiti che portavano. In ottobre, quando la pioggia cominciò a cadere a dirotto, si poteva vederli vagabondare per le strade di Roma, tristi, affamati, inzuppati e intirizziti dal freddo. Molti non osavano chiedere l'elemosina per paura di essere arrestati. Quando uno cadeva ammalato, erano mandati da un ufficio all'altro e a volte si accasciavano in piena strada febbricitanti e spossati. Bisognava fare qualcosa.

Prima della fine dell'anno, i gesuiti responsabili del Servizio per i rifugiati, che era stato appena creato presso la Curia, aprirono un centro di accoglienza per i rifugiati etiopici nei saloni sotterranei del Gesù, in Via degli Astalli, là dove Ignazio aveva posto la prima Curia generalizia della Compagnia.

4. Un metodo specificamente ignaziano

Ignazio e i suoi amici, quando ricevevano nelle loro case i profughi delle campagne romane, davano una grande importanza al fatto di chiedere l'elemosina personalmente in loro favore, di prendere sulle loro spalle le razioni giornaliere di legna da ardere e di viveri, di preparare i pasti e di pensare alla pulizia dei malati. Non solamente essi si sforzavano di vivere poveramente, ma anche di *vivere con i poveri e servirli.* E la notte, i "preti riformati", nome con cui erano stati conosciuti a Roma grazie alla loro vita esemplare, riunivano i rifugiati per istruirli nella fede e aiutarli a prepararsi ai sacramenti della riconciliazione e dell'Eucaristia. Questa risposta integrale ai bisogni sia fisici che spirituali dei poveri, basata sulla presenza personale in mezzo a loro, si è visto che è il metodo pastorale più utile nel nostro servizio odierno per i rifugiati. Questo ci aiuta a capire i bisogni della loro vita che altrimenti sarebbero rimasti nascosti. E questo forse può portarci a capovolgere le nostre priorità.

La prima cosa che i gesuiti che lavorano con i rifugiati in America centrale, in Africa e in Asia mi hanno detto di aver scoperto è questa: chiunque non è stato egli stesso rifugiato deve avvicinare il problema con grande precauzione e rispetto, per timore di giudicare male i motivi per cui una persona è stata spinta a fuggire. Questo è specialmente importante nel contesto del dibattito in corso circa la distinzione tra "rifugiati politici" e "migranti economici". La maggior parte dei rifugiati di oggi fugge da situazioni estremamente complesse in cui la loro vita è minacciata da molti pericoli. Questo rende generalmente impossibile distinguere tra la povertà estrema, la fame, la repressione politica, il conflitto armato e altre forme di violenza, che per molti significano una sofferenza fisica e psicologica prolungata, a volte incredibilmente crudele. Coloro che fuggono da simili condizioni di vita sono spesso descritti come "migranti economici". Non fuggono da una persecuzione, si afferma, ma cercano una vita migliore. Questo ragionamento ha qualcosa di artificiale e riflette la tendenza di coloro che inclinano a favore di questa tesi per giustificare la maniera severa con cui trattano i rifugiati piuttosto che considerare le condizioni reali da cui i rifugiati sono stati spinti a scappare. In quale misura un rifugiato può

provare – come deve, per essere riconosciuto quale rifugiato politico – la sua "paura giustificata di persecuzione", a dei funzionari a volte antipatici che non hanno mai sperimentato loro stessi questa paura e che possono non avere alcuna conoscenza personale del Paese da cui il rifugiato è scappato? Povertà e fame possono tecnicamente non costituire una forma di persecuzione, quale viene intesa nei testi giuridici in questa materia, ma il loro effetto, quando si aggiunge all'uno o all'altro dei fattori già segnalati, è lo stesso.

Ecco quel che i gesuiti che lavorano con i rifugiati dicono di aver appreso sulle loro necessità: una tenda o un riparo per proteggersi dalla pioggia, dall'ardore del sole durante il giorno o dal gelo della notte, sono una cosa importante. Un po' di cibo, anche se povero e frugale, con cui il corpo affronta la lunga marcia fino alla frontiera, medicine per combattere la febbre e curare le ferite sono una cosa ancora più importante. Ma quello di cui rifugiati e soprattutto i giovani hanno bisogno e che apprezzano di più è l'amicizia, la fiducia e una comprensione condivisa dei motivi per cui sono stati forzati a fuggire dal loro Paese. Amicizia, fiducia e comprensione danno ai rifugiati la speranza nella loro lotta contro il destino opprimente. Senza speranza pochi di loro potranno sopravvivere e restare fisicamente e mentalmente sani. Finché c'è speranza, anche quando non hanno riparo, né cibo, né medicine, i rifugiati, anche i più fragili, possono superare numerosi ostacoli.

Perciò in vista dei prossimi anni, ecco ciò su cui insisto come essenziale nel nostro lavoro con i rifugiati: un incontro con le persone e una comprensione più profonda del fatto che il problema dei rifugiati è la storia di quindici milioni di esseri umani, con le loro sofferenze, le loro speranze, il loro coraggio indomabile, la loro forza morale, la loro determinazione a vivere.

Nella misura del possibile, il SCR ha lavorato in stretto accordo con e per mezzo della Chiesa locale, a volte anche in un ruolo sussidiario. La sua politica è stata quella di rafforzare la mano d'opera e le risorse della Chiesa locale e di aiutarla in modi diversi, più che sviluppare servizi e programmi paralleli. Molti vescovi mi hanno espresso il loro apprezzamento per questa collaborazione con la Chiesa locale. In questo modo il SCR ha potuto offrire possibilità di lavoro con i rifugiati a membri di altre comunità religiose e a numerosi giovani laici associati.

Alcuni gruppi del SCR si sono sviluppati e si sono trasformati in piccole ma ferventi comunità di fede, i cui membri vivono il loro impegno per i rifugiati come l'espressione della loro vocazione di discepoli del Cristo. Si sforzano di procedere con discernimento lungo una strada estremamente esigente e imprevedibile, dove i bisogni dei rifugiati possono cambiare all'improvviso, dove con risorse disponibili molto limitate le esigenze di un gruppo di rifugiati devono essere messe a confronto con quelle di altri rifugiati, e dove il lavoro per i rifugiati

PHOTO: UNHCR/20028/03.1990/A. Hollmann

si fa a volte in un contesto di ambiguità morale che permette senza dubbio ai volontari di servire gli interessi dei rifugiati, ma al prezzo di dover servire anche altri interessi più calcolati e meno innocenti di coloro che strumentalizzano politicamente, commercialmente e militarmente il dramma dei rifugiati. Voglio incoraggiare coloro che tra di voi sono membri di gruppi del SCR a continuare sul campo questo sforzo di costante discernimento in mezzo a compiti che richiedono energia e attenzione, perché la vostra amicizia con Cristo è la sorgente della speranza che voi condividete con i rifugiati.

5. Che cosa resta da fare

a) *Il servizio dei rifugiati: un apostolato di tutta la Compagnia*

All'inizio, il p. Arrupe concepiva il SCR come una rete di contatti innanzitutto all'interno della Compagnia: per pianificare e coordinare il nostro lavoro in questo settore; per raccogliere informazioni in vista di portare aiuto a nuovi tipi di rifugiati; per mettere in rapporto le offerte di aiuto da parte delle Province e i bisogni delle organizzazioni internazionali; per far prendere coscienza alla Compagnia dell'importanza di questo apostolato e delle differenti forme che può prendere sia nelle regioni di prima accoglienza sia nelle regioni di insediamento; per attirare l'attenzione della Compagnia sui gruppi o settori a proposito dei quali si fa poca pubblicità o che ricevono meno aiuto; e per incoraggiare le nostre pubblicazioni e le nostre istituzioni d'insegnamento a intraprendere ricerche sulle cause di fondo del problema dei rifugiati ai fini di un'azione preventiva.

Ma soprattutto il p. Arrupe desiderava che tutti i gesuiti nelle Province si facessero carico di questo lavoro: "Conto in gran parte su di voi", scriveva ai Provinciali nel 1980, "e sui membri della vostra Provincia per collaborare allo sviluppo di questo lavoro" (AR, XVIII, p. 327). Uno sguardo indietro ci obbliga a riconoscere che il nostro Servizio per i rifugiati si è sviluppato – forse inevitabilmente, date le difficoltà e la complessità del lavoro – come un apostolato un po' isolato dalle attività più correnti della Compagnia.

La crescita iniziale e la configurazione attuale del servizio dei gesuiti per i rifugiati – vi sono uffici regionali e locali in quasi tutti i grandi settori geografici dove esistono rifugiati nel mondo – possono aver dato l'impressione che questo servizio fosse sotto la responsabilità di un piccolo gruppo di specialisti dediti per speciale vocazione a questo ministero. Voglio insistere: non è assolutamente così. Il nostro servizio per i rifugiati è un impegno apostolico di tutta la Compagnia e in particolare di quelle province da dove provengono i rifugiati, di quelle dove essi cercano protezione e un primo rifugio, e di quelle dove alla fine si insediano.

Sul piano locale il ruolo del SCR consiste nell'aiutare le nostre Province a mettere in piedi e a sviluppare questo lavoro in collaborazione con altre organizzazioni ecclesiali o laiche, volontarie o governative, che agiscono nello stesso settore.

Sul piano internazionale, il SCR vuole assicurare che il nostro personale limitato e le nostre risorse sono destinati a quei gruppi di rifugiati i cui bisogni sono più grandi e meno adeguatamente coperti da altre organizzazioni. Così, sviluppando i suoi programmi, il SCR presta un'attenzione particolare alle donne e ai bambini rifugiati come anche agli handicappati.

b) *Il servizio per i rifugiati e il Decreto IV della Congregazione Generale 32ª*

I gesuiti un po' dovunque provano un certo disagio a proposito del Decreto IV della CG 32ª e si domandano se nella nostra missione rispondiamo con sufficiente generosità e prontezza al mandato affidato alla Compagnia circa la promozione della giustizia come esigenza assoluta del servizio della fede. In preparazione alla prossima Congregazione dei Provinciali, ho scritto a tutti i Superiori Maggiori domandando il loro aiuto e quello di tutti i gesuiti delle loro province, per verificare se e in che misura siamo guidati, nel determinare le nostre priorità apostoliche, dalle nuove domande e dalle nuove sfide che sono sorte dopo la CG 32ª, e che oggi occupano lo spirito degli uomini e delle donne di buona volontà, preoccupati dei problemi sociali (Cfr. *Questioni da proporre alle Congregazioni Provinciali* – Allegato, 8 settembre 1989). A titolo indicativo vorrei segnalare qui che il numero crescente dei rifugiati e la violazione universale dei loro diritti umani fondamentali costituiscono certamente un insieme di domande e di sfide che la Compagnia non può ignorare.

c) *Lo studio delle cause di fondo: un problema di giustizia*

Le discussioni sulla crisi dei rifugiati dei nostri giorni vertono spesso sul loro numero sempre crescente, sui rischi e i disagi dei loro viaggi per terra o per mare, sui programmi di aiuto e di reinserimento previsti dalle agenzie governative o volontarie.

Si è prestata meno attenzione finora alla domanda più fondamentale: perché ci sono oggi 15 milioni di rifugiati, la maggior parte provenienti dalle regioni più povere del mondo? Aiutare i rifugiati è abitualmente considerato più come un'opera di carità che come un problema di giustizia. Di qui il bisogno di cercare i motivi più profondi per cui la gente è stata costretta a fuggire dalla sua regione. Le agenzie di soccorso parlano spesso a favore dei rifugiati per domandare più aiuto, ma raramente per chiedere giustizia nei loro confronti. I gesuiti che lavorano nei campi e le cui energie e tempo sono assorbiti dalle tragedie dei singoli rifugiati e delle famiglie, dagli sforzi per procurare loro più assistenza e trovare luoghi di reinserimento, insistono perché si vada oltre questo servizio immediato e si ricerchino le cause di fondo che obbligano la gente a espatriare. I gesuiti del SCR pongono questa domanda perché sono convinti che "il miglior servizio che si può rendere a un rifugiato è dargli la possibilità di restare a casa sua" (M. de Vreede). Come dicevo più sopra, uno dei compiti affidati al SCR consisteva nell'"incoraggiare le nostre pubblicazioni e le nostre istituzioni d'insegnamento a intraprendere ricerche sulle cause di fondo del problema dei rifugiati in vista di poter esercitare un'azione preventiva". Il fatto che migliaia di "rifugiati del mare", che fuggivano dai loro Paesi quando fu creato il SCR, nove anni fa, stanno ancora oggi a languire nei campi dell'Asia, e che migliaia di altri rifugiati sono stati spinti in seguito ad abbandonare la loro casa, testimonia l'importanza di questo aspetto del Servizio per i rifugiati. Ignorare i motivi più profondi che sottostanno al fenomeno della migrazione forzata è limitare il nostro servizio a un pronto soccorso, che è necessario, certamente, nelle prime tappe di ogni nuova ondata di profughi, ma che non risponde alle domande vitali: perché uno è diventato profugo? e cosa si potrebbe fare per evitare ad altri la stessa fine? Molti rifugiati direbbero che queste ultime domande sono quelle che per loro hanno maggiore importanza. Con le nostre numerose università, istituti sociali e possibilità di studi e di ricerca, la Compagnia è in grado in modo eminente di occuparsi di queste domande più profonde e, a lungo termine, più importanti: un compito che del resto abbiamo già seriamente incominciato a intraprendere.

Per questo motivo direi che il nostro servizio dei rifugiati attraverso l'analisi politica, la ricerca, la riflessione e il dibattito politico, con lo scopo di approfondire la cono-

scenza di questa grave tragedia umana dei nostri tempi a tutti i livelli della vita pubblica, è forse il più urgente proprio oggi che i rifugiati incontrano una dichiarata ostilità e le frontiere si chiudono in molti Paesi, più che 10 anni fa, quando la compassione universale e la generosità offrivano loro un caloroso benvenuto. Allo stesso tempo credo che buona parte di questo lavoro possa essere fatta nel quadro delle risorse di cui dispongono le nostre università, i nostri istituti sociali, i nostri centri di ricerca sui *media* e le nostre riviste.

d) *L'educazione dei rifugiati: un contributo unico da parte della Compagnia*

Molti rifugiati sono giovani. Abbandonando il loro Paese, la loro casa, la loro famiglia e i loro amici, hanno anche perduto la fonte più importante capace di garantire il loro sviluppo umano completo: l'educazione. Spesso i gesuiti che lavorano nei campi dell'America centrale, dell'Africa e dell'Asia mi hanno detto che diversi rifugiati riprendono qualche speranza e fiducia in se stessi, quando è loro possibile riprendere gli studi. Le istituzioni di istruzione superiore della Compagnia occupano una posizione privilegiata e hanno risorse per fornire un contributo speciale in questo campo. Nei Paesi sviluppati potrebbero prevedere facilitazioni di studi per i rifugiati ivi reinseriti. Inoltre potrebbero rendersi utili al gran numero di rifugiati dei Paesi poveri, offrendo loro le seguenti possibilità:

Insegnamento per corrispondenza – I Collegi e le Università potrebbero offrire corsi spendendo il materiale stampato o audiovisivo che sarebbe assimilato dallo stesso studente o sotto il controllo di rifugiati qualificati o di volontari del SCR.

Insegnamento sul posto – I rifugiati che hanno mostrato dedizione verso i loro compagni e che sembrano avere la capacità di iniziare gli studi superiori, potrebbero ricevere borse di studio per venire a studiare in un Collegio o in una Università, se risulta chiaro che al loro ritorno utilizzerebbero le loro nuove conoscenze e capacità per aiutare la popolazione sradicata di cui sono membri.

Ciascuna di queste possibilità è stata sperimentata dal SCR con un certo successo in America centrale, nel Sud-est asiatico, in Africa e negli Stati Uniti. Se le nostre istituzioni di istruzione superiore potessero unirsi in questo sforzo, la Compagnia potrebbe condividere una delle nostre più preziose risorse con persone che sono tra le più povere ma spesso anche eccellentemente dotate. Come segnalavo in una mia recente lettera sul Fondo apostolico e caritativo S.I. (FACSI): "I gesuiti non possono pensare di essere in grado di venire in aiuto a dei veri poveri senza essere preoccupati della loro educazione" (Informazione FACSI, 15 luglio 1989). A questo stesso scopo, il nostro SCR sta costituendo un Fondo di borse di studio per rifugiati, a cui alcune comunità potranno contribuire.

6. Conclusione

Ho parlato in questa lettera dei motivi per cui l'ultima Congregazione Generale ha confermato e rafforzato il richiamo originario del p. Arrupe perché la Compagnia consacri alcune delle sue risorse al servizio dei rifugiati. Questi motivi riguardano principalmente le necessità spirituali e fisiche dei rifugiati. Terminando questa lettera desidero insistere su un'altra dimensione. Come compagni di Gesù, noi dobbiamo avere "gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (*Fil* 2, 5). Siamo invitati a condividere la nostra vita con i rifugiati perché Lui "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (*Fil* 2, 6-7). Non possiamo meditare il passo evangelico della fuga della Sacra Famiglia, la paura della persecuzione, la durezza della condizione di senzatetto, l'esilio in terra straniera, e quello che significò per Giuseppe l'essere svegliato in piena notte e il sentirsi dire di prendere la sua famiglia e fuggire per salvare il bambino dalle mani criminali di Erode (*Es. Spir.* 269), senza riconoscere il Suo volto nel volto dei rifugiati che oggi incontriamo.

Poiché Cristo ha scelto di esprimere il suo amore per noi prendendo la strada dell'esilio, e più tardi nella sua vita avviandosi verso Gerusalemme per soffrirvi la passione e la morte (*Lc* 9, 51; 19, 28), il nostro servizio e la nostra presenza in mezzo ai rifugiati, se si fondano sull'amicizia col Cristo, possono essere una testimonianza profetica dell'amore di Dio per noi e rendere questo amore visibile e tangibile a questi rifugiati, che non hanno ancora ascoltato la Buona Novella. Questa testimonianza è la dimensione *pastorale* del nostro lavoro con i rifugiati. L'evangelizzazione diretta spesso è difficile perché le tensioni e i conflitti numerosi che circondano la vita dei campi di rifugiati possono facilmente essere di ostacolo a una libera risposta al vangelo.

L'universalità della Compagnia, la nostra mobilità e soprattutto la nostra disponibilità apostolica sono le qualità radicate nella nostra tradizione che dovrebbero aiutarci a far fronte alla sfida posta dalla crisi attuale dei rifugiati. Ma, come ho avuto occasione di segnalare nella mia recente lettera sulla vita del gesuita nello Spirito (26 marzo 1989), mentre in questi ultimi anni un rinnovamento incoraggiante ha fatto degli Esercizi spirituali "un luogo privilegiato (CG 32ª, n. 209) della nostra esperienza del Cristo, bisogna segnalare una mancanza assai frequente di disponibilità apostolica". Credo che il Servizio della Compagnia per i rifugiati è un test reale tra gli altri della nostra disponibilità di oggi, e aggiungo senza esitare che una generosa risposta della Compagnia come corpo apostolico alle necessità dei rifugiati che incontriamo o aiutiamo, ci farà portare più frutti anche in altri apostolati.

Peter-Hans Kolvenbach S.J.
Superiore Generale

STAMPA COMMERCIALE E STAMPA DI EMIGRAZIONE

Nell'ultima riunione della Presidenza Fusie (cfr. Comunicato a p. 24) il gruppo di lavoro ha presentato una vasta panoramica dei problemi dell'informazione.

Pubblichiamo il resoconto dell'intervento del rappresentante del Nord America, che offre spunti per un approfondito dibattito sul ruolo dei media in emigrazione.

Disagi e incertezze

La stampa italiana all'estero, almeno per quanto riguarda la situazione canadese, sta attraversando un momento di grave incertezza.

Ci si interroga in particolare, in questo momento di ormai certa disattenzione e quasi inesistenza di una seria politica rivolta all'emigrazione, sul ruolo della stampa in lingua italiana.

E da un lato è ancora sentita l'esigenza di mantenere in vita una stampa in lingua italiana rivolta alla collettività italiana dall'altro c'è anche la consapevolezza che, in assenza di certezza di interventi dall'Italia a favore di questo tipo di stampa, è sempre più obbligante la scelta di dedicare sempre meno spazi in italiano o a problemi dell'Italia e dell'emigrazione per fare invece ampio spazio alla lingua e ai problemi locali. Accettando questa logica non c'è da meravigliarsi che i giornali che riescono a mantenersi in vita siano proprio quelli che sempre di più si allontanano dalle linee a cui dovrebbe fare riferimento la stampa italiana all'estero. Cosicché è solo paradossale osservare come siano proprio i piccoli giornali, le cosiddette piccole testate, a mantenere vivo quell'inesauribile dialogo e scambio culturale da e per le comunità italiane all'estero.

A fronte però di questa situazione, una realtà che se pur debole è più che neccessario mantenere in vita dandole nuovo vigore, dobbiamo invece assistere a un progressivo disinteresse (ma non fa meraviglia, ed è un ulteriore prova della deliberata volontà di seppellire una volta per tutte la questione emigrazione) verso questo tipo di stampa povera, per dare invece sempre più attenzione al solo aspetto della commercializzazione, fine a se stessa. In questa logica solo le cosiddette testate di serie A trovano spazio di esistere.

E paradossalmente pur non avendo diritto alcuno di rivendicare a loro una rappresentatività della comunità italiana, della sua lingua né della sua cultura sono praticamente gli unici destinatari dei fondi devoluti dallo stato alla stampa all'estero.

Il disagio che si viene a creare per chi vive all'estero questi problemi è grande e apparentemente legittimo per i due opposti schieramenti.

Da una parte i "grandi" che rivendicano una maggiore attenzione ed un maggior diritto di contributi e di parola, non riuscendo però, a mio parere, ad offrire alla comunità italiana attraverso i loro giornali una risposta adeguata alla domanda della comunità in fatto di cultura, di attualità, politica e vicende migratorie. In particolare è clamoroso il silenzio di queste testate relativo all'informazione dei problemi di politica migratoria che finisce per svilire argomenti di eccezionale importanza per la nostra comunità quali le vicende dei COEMIT e dell'anagrafe dei cittadini italiani a sterili disquisizioni salottiere fra gli ormai pochissimi addetti ai lavori.

E non mancano dalla stessa parte ripetute accuse e atteggiamenti di disprezzo verso la stampa cosiddetta minore accusata da una parte di dirottare a suo favore immeritati contributi, dall'altra di non essere altro che espressione di foglietti associativi, paesani, di ispirazione cattolica e politico-partitica ma assolutamente uguali quanto a assoluta mancanza di professionalità.

È anche sulla logica di simili pensieri che proprio qui in Nord America si osservano spinte centrifughe e corporative che tendono a monopolizzare la stampa italiana all'estero con un'operazione di sfoltimento delle testate minori.

Stesso disagio nel campo della cosiddetta stampa povera, che rivendica a se stessa una certezza di povertà, ma anche orgoglio di essere espressione coraggiosa di una stampa e di un'attenzione per la quale c'è ancora largo spazio ed esigenza di azione, dato che il fenomeno migratorio se pur esaurito come flusso è certamente ancora vivo e presente ed insoluto nella maggioranza dei suoi problemi: assistenza, ma anche dignità di cittadino italiano all'estero e cittadino italiano in patria, scuola, cultura, lingua. Appare quindi giustificato il disagio locale della stampa "povera" fatta segno di crescente disattenzione e indifferenza.

L'immagine della FUSIE

L'immagine della FUSIE in questa situazione di opposto disagio ne esce localmente abbastanza malconcia. Non gli si riconosce in particolare la capacità di essere efficace portavoce delle realtà locali né di riuscire a mantenere nel giusto valore l'immagine e l'importanza della stampa italiana all'estero.

Una FUSIE forse da rifondare, una FUSIE forte di nuovo vigore su reali posizioni di dignità al di sopra e al di fuori di qualsiasi commercializzazione. Ripeto, in questo la credibilità della FUSIE è su livelli estremamente bassi anche perché poco aiutata da episodi che se in Italia possono apparire insignificanti, a livello locale non fanno altro che dare fiato alle ventate che vorrebbero situare

la FUSIE su posizioni ancora peggiori. In particolare è stata duramente criticata la disattenzione della FUSIE e la sua mancata presa di posizione nei confronti della convenzione con la Agenzia Italia che ha visto arrivare in Canada apparecchiature per FAX a testate inesistenti o non operanti da tempo, altre ancora hanno ricevuto doppia o tripla apparecchiatura in virtù di fittizie testate appositamente create per ricevere più contributi.

Altre infine, e non si sa in base a quali criteri, sono state completamente escluse da qualsiasi invio sia di materiale informativo che di attrezzature. Così come grande disappunto ha suscitato la comparsa solo su alcuni giornali di materiale pubblicitario proveniente dall'Italia.

Disattenzioni, forse non volute ma comunque non giustificabili, che si sposano felicemente con la disattenzione, questa volta voluta, degli organi amministrativi locali che hanno taciuto o comunque non visto e quindi avallato situazioni che invece dovevano essere denunciate.

Naturalmente è opinione e convincimento di tutti che un simile controllo ed indirizzo dovrebbe essere esercitato con autorevolezza dalla FUSIE anche attraverso il suo legittimo rappresentante, localmente eletto in sede di Consiglio Direttivo.

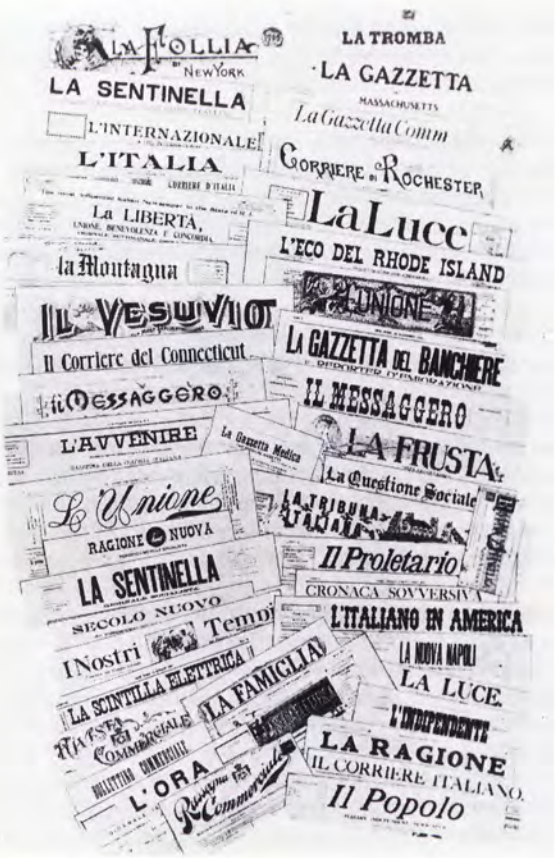
Occorre il Congresso

Così come è convincimento generale della necessità di arrivare comunque e a breve scadenza alla convocazione del Congresso, unica sede di confronto e ricomposizione unitaria anche contro gli incomprensibili tentativi di disunire portati avanti da una delle componenti stesse della FUSIE. La presa di posizione di Pallottini e delle testate socialiste è apparsa agli occhi di molti anche qui in Canada un incomprensibile tentativo di delegittimare la FUSIE con lo scopo ultimo di seppellire definitivamente la questione emigrazione.

Una delle questioni al tappeto al prossimo Congresso sarà anche e certamente quella di chiarire definitivamente se esiste ancora o ha diritto di esistenza una stampa ed una informazione radio televisiva per l'emigrazione o piuttosto solo una stampa scritta, parlata e visiva in lingua italiana.

Se, come anche in Canada ci si augura da più parti – e prime fra tutte le Associazioni dell'Emigrazione – sarà ribadito che sì questo diritto all'esistenza ad una stampa per l'emigrazione esiste ancora, allora la FUSIE dovrà essere in grado di rilanciarsi come valido punto di riferimento.

Gino Bucchino



LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE ALL'ESTERO

Nuovi obiettivi e nuovi fruitori dei corsi di lingua e cultura italiana

Volentieri pubblichiamo lo stimolante saggio di Armando Accardo, Direttore Didattico presso il Consolato d'Italia a Dortmund, nella speranza che la nuova legge di riordino delle "iniziative scolastiche e interventi educativi in favore delle comunità italiane all'estero" tenga in debito conto questa analisi.

L'ottica della nuova legge

La legge istitutiva delle "iniziative scolastiche e di assistenza scolastica a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti" (Legge 153/1971) si avvia a celebrare il suo ventesimo anniversario e con esso (forse) anche le sue stesse esequie. Dopo una lunga e faticosa gestazione, sta per essere varata la nuova legge di riordino delle "iniziative scolastiche e interventi educativi in favore delle comunità italiane all'estero" (D.d.L. n. 1731).

L'articolato di questo D.d.L. prevede numerose e significative innovazioni nell'assetto delle istituzioni e nella stessa "filosofia" degli interventi. In particolare, esso indica, fra gli obiettivi generali, quello di "mantenere, rafforzare e diffondere la conoscenza della lingua e cultura italiana, quale elemento di promozione culturale e quale *premessa... di una effettiva integrazione nel Paese di accoglimento*" (art. 1, § b).

Mi preme richiamare subito l'attenzione del lettore sul passaggio sottolineato, per l'importanza che questo riveste nell'ambito delle considerazioni che seguono.

Il legislatore, nel riconoscere al possesso della lingua e cultura italiana il valore di "premessa per una effettiva integrazione", si ispira, in sostanza, a due principi fondamentali di tutela delle minoranze etniche:

I) il principio che *la cultura di origine deve essere posta alla base del processo di istruzione* (criterio pedagogico);

II) il principio che *l'identità culturale dell'individuo deve essere considerata presupposto per "integrarsi" dignitosamente in una cultura diversa* (criterio antropologico).

Fin qui si capisce che il riferimento è agli italiani, in quanto minoranza nei rispettivi Paesi stranieri.

Ma la stessa legge, all'art. 8, allarga anche la potenziale utenza delle istituzioni educative alle "altre persone interessate all'apprendimento della lingua e della conoscenza della cultura italiana". Ci si riferisce qui, evidentemente agli autoctoni.

La nuova legge dunque, in relazione all'insegnamento dell'italiano all'estero, si propone un duplice obiettivo:
a) fare di esso un supporto per accrescere le probabilità di successo scolastico e sociale dei bambini italiani all'estero;
b) favorire la penetrazione della lingua e cultura italiana all'estero, attraverso il coinvolgimento delle popolazioni locali.

Ho già sottolineato, in altra occasione, il nesso inscindibile esistente fra i due summenzionati obiettivi.

Per conferire prestigio sociale all'insegnamento scolastico dell'italiano è necessario fornirgli un contesto culturale, e cioè: "... creare in territorio tedesco un bacino d'uso (produzione e fruizione) della lingua italiana che vada al di là dell'ambito scolastico e trovi espressione nei mass-media, nel mondo economico, nell'arte e nella cultura del Paese ospite. L'esistenza di una zona di praticabilità dell'italiano rappresenta infatti una condizione essenziale per sottrarlo alla ghettizzazione scolastica e conferirgli valore di mezzo comunicativo in assoluto" (1).

I rischi di distorsione

Non vanno peraltro sottaciuti i rischi di distorsione che la legge potrebbe subire in sede applicativa. In particolare:

1) quello di accentuare l'intervento di cui al punto b), passando in sott'ordine l'istanza d'ordine pedagogico enunciata al punto a);
2) quello di assimilare semplicisticamente le due categorie di utenti, partendo dal presupposto che la lingua italiana sia ormai una lingua straniera per la maggior parte dei bambini italiani all'estero.

Queste due impostazioni, infatti, potrebbero aggravare la situazione delle popolazioni scolastiche italiane di recente emigrazione.

Nelle considerazioni che seguono cercherò di illustrare le ragioni di tale asserzione.

Lo scopo prioritario dell'insegnamento della lingua materna

L'insegnamento della lingua e cultura italiana ha quale scopo prioritario quello di aiutare i figli dei connazionali a inserirsi positivamente nella società ospite, partendo dal recupero e dall'investimento della propria lingua e cultura di origine.

Questa indicazione di principio ha un senso soprattutto per quei bambini tuttora esposti al contatto con la lingua italiana, nell'ambito familiare e in occasione di frequenti rientri in Italia. È questo il caso dei bambini residenti nell'area europea, ove tuttora – per un complesso di motivi d'ordine storico, economico e geografico – i legami con l'Italia sono forti e l'uso della lingua italiana ha conservato una sua compattezza e attualità, senza dissolversi nelle o pidginizzarsi con le lingue locali.

LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE ALL'ESTERO

Nuovi obiettivi e nuovi fruitori dei corsi di lingua e cultura italiana

Volentieri pubblichiamo lo stimolante saggio di Armando Accardo, Direttore Didattico presso il Consolato d'Italia a Dortmund, nella speranza che la nuova legge di riordino delle "iniziative scolastiche e interventi educativi in favore delle comunità italiane all'estero" tenga in debito conto questa analisi.

L'ottica della nuova legge

La legge istitutiva delle "iniziative scolastiche e di assistenza scolastica a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti" (Legge 153/1971) si avvia a celebrare il suo ventesimo anniversario e con esso (forse) anche le sue stesse esequie. Dopo una lunga e faticosa gestazione, sta per essere varata la nuova legge di riordino delle "iniziative scolastiche e interventi educativi in favore delle comunità italiane all'estero" (D.d.L. n. 1731).

L'articolato di questo D.d.L. prevede numerose e significative innovazioni nell'assetto delle istituzioni e nella stessa "filosofia" degli interventi. In particolare, esso indica, fra gli obiettivi generali, quello di "mantenere, rafforzare e diffondere la conoscenza della lingua e cultura italiana, quale elemento di promozione culturale e quale *premessa... di una effettiva integrazione nel Paese di accoglimento*" (art. 1, § b).

Mi preme richiamare subito l'attenzione del lettore sul passaggio sottolineato, per l'importanza che questo riveste nell'ambito delle considerazioni che seguono.

Il legislatore, nel riconoscere al possesso della lingua e cultura italiana il valore di "premessa per una effettiva integrazione", si ispira, in sostanza, a due principi fondamentali di tutela delle minoranze etniche:

I) il principio che *la cultura di origine deve essere posta alla base del processo di istruzione* (criterio pedagogico);

II) il principio che *l'identità culturale dell'individuo deve essere considerata presupposto per "integrarsi" dignitosamente in una cultura diversa* (criterio antropologico).

Fin qui si capisce che il riferimento è agli italiani, in quanto minoranza nei rispettivi Paesi stranieri.

Ma la stessa legge, all'art. 8, allarga anche la potenziale utenza delle istituzioni educative alle "altre persone interessate all'apprendimento della lingua e della conoscenza della cultura italiana". Ci si riferisce qui, evidentemente agli autoctoni.

La nuova legge dunque, in relazione all'insegnamento dell'italiano all'estero, si propone un duplice obiettivo:
a) fare di esso un supporto per accrescere le probabilità di successo scolastico e sociale dei bambini italiani all'estero;
b) favorire la penetrazione della lingua e cultura italiana all'estero, attraverso il coinvolgimento delle popolazioni locali.

Ho già sottolineato, in altra occasione, il nesso inscindibile esistente fra i due summenzionati obiettivi.

Per conferire prestigio sociale all'insegnamento scolastico dell'italiano è necessario fornirgli un contesto culturale, e cioè: "... creare in territorio tedesco un bacino d'uso (produzione e fruizione) della lingua italiana che vada al di là dell'ambito scolastico e trovi espressione nei mass-media, nel mondo economico, nell'arte e nella cultura del Paese ospite. L'esistenza di una zona di praticabilità dell'italiano rappresenta infatti una condizione essenziale per sottrarlo alla ghettizzazione scolastica e conferirgli valore di mezzo comunicativo in assoluto" (1).

I rischi di distorsione

Non vanno peraltro sottaciuti i rischi di distorsione che la legge potrebbe subire in sede applicativa. In particolare:

1) quello di accentuare l'intervento di cui al punto b), passando in sott'ordine l'istanza d'ordine pedagogico enunciata al punto a);
2) quello di assimilare semplicisticamente le due categorie di utenti, partendo dal presupposto che la lingua italiana sia ormai una lingua straniera per la maggior parte dei bambini italiani all'estero.

Queste due impostazioni, infatti, potrebbero aggravare la situazione delle popolazioni scolastiche italiane di recente emigrazione.

Nelle considerazioni che seguono cercherò di illustrare le ragioni di tale asserzione.

Lo scopo prioritario dell'insegnamento della lingua materna

L'insegnamento della lingua e cultura italiana ha quale scopo prioritario quello di aiutare i figli dei connazionali a inserirsi positivamente nella società ospite, partendo dal recupero e dall'investimento della propria lingua e cultura di origine.

Questa indicazione di principio ha un senso soprattutto per quei bambini tuttora esposti al contatto con la lingua italiana, nell'ambito familiare e in occasione di frequenti rientri in Italia. È questo il caso dei bambini residenti nell'area europea, ove tuttora – per un complesso di motivi d'ordine storico, economico e geografico – i legami con l'Italia sono forti e l'uso della lingua italiana ha conservato una sua compattezza e attualità, senza dissolversi nelle o pidginizzarsi con le lingue locali.

Qui l'italiano (o una sua variante regionale) caratterizza ancora largamente il linguaggio familiare e quindi la socializzazione primaria di questi bambini.

Questo patrimonio sommerso portato a scuola dal bambino (anche straniero) risulta ben descritto in un recente documento del Sindacato-scuola tedesco GEW: "A partire dalla nascita, in un periodo di attività di ca. 20.000-25.000 ore, il bambino si appropria più o meno dell'intero repertorio grammaticale, di migliaia di parole per l'uso produttivo e ricettivo e di tutte le caratteristiche fonetiche della sua lingua, proprie dell'età prescolare. In tale lasso di tempo – e in particolare a partire dal 12º mese – egli esercita la lingua attivamente e passivamente, parlando e imitando, ascoltando e comprendendo: per sei anni prima dell'inizio della scuola, giorno per giorno, ora per ora, con impegno, anche se in forma di gioco, sempre progredendo, anche se spesso per vie traverse, instancabilmente, anche se apparentemente distratto, inconsapevolmente oppure con crescente consapevolezza. Così egli lavora sulla sua lingua: sei anni di lavoro prescolastico, sei anni di preparazione alla scuola, 20.000-25.000 ore, sotto la guida per lo più amorevole, paziente, pratica e sapiente di persone della sua famiglia... L'esperienza e la pratica conferisce automaticamente ad ogni genitore – sia esso operaio o intellettuale – la capacità di guidare i propri figli alla padronanza linguistica necessaria per la comunicazione quotidiana. Anche per i figli dei migranti il linguaggio dei genitori costituisce la lingua dei primi sei anni. A questa si aggiunge, per una parte di essi, il tedesco come L2, quando gli stessi frequentino un Kindergarten. Tuttavia, la lingua dei genitori conserva la sua dominanza per tutta la fase prescolare. Essa può risultare più povera della lingua comune usata in patria, può risultare "arricchita" di parole tedesche; ma, in sostanza, la lingua materna resta, di regola, la lingua d'uso nell'ambito familiare..." (Trad. dell'A.) (2).

In tale situazione, la promozione della competenza in lingua italiana (in sede scolastica) ha quindi il significato di *garantire la continuità dello sviluppo linguistico e intellettivo del bambino*, nonché *un rafforzamento del concetto di sé*, legato alla identificazione con un preciso gruppo di appartenenza che ancora fa uso di questa lingua. Pertanto, l'insegnamento della lingua italiana si configura propriamente come insegnamento in e di lingua materna. In quanto tale, esso può fornire un efficace contributo alla acquisizione della L2 e in generale allo sviluppo della personalità dell'allievo.

L. Funcke (Ministro della RFG, incaricata per l'integrazione dei lavoratori stranieri e dei loro congiunti) così esprime questo concetto:

"I bambini stranieri, anche quelli nati qui, crescono nella loro lingua materna. Questa è la lingua delle loro prime e durature impressioni, dei sentimenti, della religione, dei rapporti umani più immediati e del senso di fiducia originario. A causa delle pressioni psichiche e sociali determinate da una vita in mezzo a due culture e due "mondi", i bambini crescono in una condizione di "doppio semialfabetismo". Essi accumulano così insuccessi e finiscono sotto la pressione assimilatrice della maggioranza monolingue. La sola strategia di sopravvivenza può allora consistere nel passaggio al monolinguismo della maggioranza. Tuttavia ciò nasconde in sé una quantità di conflitti nello sviluppo della propria personalità e all'interno della famiglia". "Compito della scuola (è)... dare ai figli dei migranti la possibilità di affermare la loro originalità etnica, investendola nel processo di integrazione. L'obiettivo di questa concezione pedagogica non è prioritariamente il rimpatrio del bambino straniero nel Paese di provenienza dei genitori, bensì quello di garantirgli pari opportunità educative nella scuola tedesca, unitamente alla capacità di utilizzare la lingua e la cultura dei genitori" (T.d.A.) (3).

Tra gli operatori scolastici italiani esistono, invece, posizioni divergenti in merito al ruolo da assegnare all'insegnamento della lingua e cultura italiana agli italiani all'estero.

Alcuni raccomandano che "... la lingua e la cultura italiana non vengano viste in alternativa all'integrazione, ma ne diventino un elemento positivo che la favorisca" (4). Altri vorrebbero "dare un significato nuovo e diverso all'insegnamento dell'italiano, cioè porre in primo piano la sua funzione volta ad aiutare il bambino a capire la sua attuale e specifica situazione esistenziale di italiano in Germania, non finalizzato solo ad un improbabile rientro in Italia" (5). Altri ancora – attesa la generale inefficacia di tale insegnamento nelle attuali forme di organizzazione – sembrano volerlo escludere del tutto dall'offerta di istruzione, riservando ogni sforzo al raggiungimento del "successo scolastico" secondo i parametri del curricolo locale (6). Sembra pertinente richiamare, a questo proposito, l'ipotesi del livello-soglia (Cummins), secondo la quale effetti positivi del bilinguismo si hanno soltanto quando i parlanti dispongano di una buona competenza in ambedue le lingue. Sembra quindi scorretto inferire da una situazione anomala dell'offerta formativa, che non consente di sfruttare adeguatamente il potenziale bilingue presente nelle popolazioni alloglotte, la conseguenza che tale insegnamento sia superfluo o addirittura dannoso. Sarebbe come se in mancanza di buoni docenti o materiali per l'insegnamento della matematica, si proclamasse l'inutilità della sua presenza nei programmi scolastici!

Com'è noto, è in vista di tali esigenze che la Comunità Europea ha raccomandato ai Paesi membri di "promuovere, coordinandolo con l'insegnamento normale, l'insegnamento della madrelingua e della cultura del Paese d'origine" (Risoluzione n. 486 del 1977). Ed è altresì per rispondere a tale bisogno formativo essenziale che an-

che il legislatore italiano si è indotto a istituzionalizzare, nel 1971, i "Corsi di lingua e cultura italiana", sorti spontaneamente all'estero, sotto la spinta delle comunità italiane emigrate.

Il persistente (e talvolta crescente) insuccesso scolastico dei nostri alunni dopo l'inserimento massiccio nelle classi tedesche, avvenuto all'inizio degli anni ottanta – e nonostante il gigantesco impiego di risorse nelle iniziative di sostegno – dimostra in modo lampante l'inefficacia di una politica scolastica che "dimentica" di valorizzare il patrimonio linguistico-culturale accumulato dai bambini italiani nei primi anni di vita (secondo il motto "le subculture sono non-culture"). E ciò avviene proprio quando nel panorama pedagogico internazionale si va facendo strada l'approccio educativo di tipo biculturale-bilingue, fondato appunto sull'investimento della lingua materna (7).

Nella relazione introduttiva del Convegno promosso dal BAGIV (Bundesarbeitsgemeinschaft der Immigrantenverbände in der BRD) sul tema "Perspektive Mehrsprachigkeit" (Dortmund 1989), si legge: "Se si vuole garantire che la lingua parlata nel contesto familiare, nei primi anni di vita del bambino, conservi un peso pari alla lingua tedesca – appresa successivamente a scuola ma ben presto dominante – è necessario che la promozione istituzionale del bilinguismo inizi prima dell'ingresso a scuola... (Viceversa)... il bilinguismo, in quanto negato socialmente, viene distrutto istituzionalmente nel Kindergarten. Ciò conduce, successivamente, ad una frattura comunicativa nella famiglia...

L'uso della lingua materna viene progressivamente inibito, riducendosi a poche nicchie comunicative. Nello stesso tempo esso subisce un impoverimento nelle sue possibilità linguistiche ed emozionali. Il tedesco viene usato per lo più in forme ristrette e scorrette. ...La prevalenza del tedesco a spese della madrelingua trova il suo apice nella raccomandazione – benintesa ma fatale – degli insegnanti ai genitori stranieri di parlare il più possibile tedesco con i bambini per meglio prepararli alla successiva scolarizzazione".

"...Dopo aver trascurato la lingua materna nel Kindergarten, improvvisamente essa riaffiora nella scuola elementare, come "insegnamento complementare". Laddove essa è presente, viene negata; quando è atrofizzata, viene promossa: un paradosso" (T.d.A.) (8).

"Curricoli bilingui, riformati per sviluppare prima la lingua materna soltanto e solo successivamente introdurre la lingua seconda, (portano) a successi linguistici e scolastici sia in lingua prima che in lingua seconda di gran lunga superiori a quelli raggiungibili da bambini cui l'insegnamento è somministrato subito in lingua seconda e la cui lingua prima viene ignorata o insegnata solo marginalmente, per poche ore, quasi come una lingua straniera" (9).

Le stesse autorità scolastiche tedesche denunciano con allarme lo stato disastroso in cui versa la popolazione scolastica straniera, indicando nel mancato sviluppo della lingua materna una delle cause di tale fallimento.

"Ancora oggi i giovani stranieri risultano massicciamente svantaggiati a causa del deficit linguistico. La prima verbalizzazione avviene per lo più all'interno della famiglia in lingua materna. Lo sviluppo di questa competenza viene interrotto, al più tardi, in concomitanza con l'ingresso nella scuola tedesca. L'acquisizione del tedesco come lingua veicolare quotidiana si realizza con notevole ritardo. Questo "apprendimento bilingue non coordinato" ha come conseguenza uno sviluppo enormemente ritardato in entrambe le lingue. Si registrano deficit sia nella competenza linguistica sia nel campo cognitivo" (Trad. dell'A.) (10).

È un'ottica miope e una strategia perdente quella che postula (vorrei quasi dire: che auspica) la perdita del valore comunicativo della lingua italiana all'interno delle nostre comunità all'estero, per poi rivendicarne il recupero, come "lingua straniera", possibilmente assieme alle popolazioni autoctone. Giustamente è stato messo in rilievo il fenomeno della "enorme potenziale domanda di italiano che hanno "smosso e prodotto" i nostri connazionali in tutti i Paesi ove sono arrivati" (11). Ed è immaginabile che, attraverso il moltiplicatore italiano, si possa guadagnare in futuro una "clientela" allargata alle popolazioni locali. Non è corretto, invece, capovolgere questa sequenza, confondendo i ruoli e le prerogative di utenti diversi della lingua italiana. Ignorare, o fingere di ignorare, le differenze reali di natura sociale, etnica, sessuale, economica, ecc., in nome di un falso egualitarismo, corrisponde ad un tipico atteggiamento elitario e classista, il cui vero obiettivo è quello di conservare privilegi e imporre un determinato modello culturale.

In una società pluralistica, chi vuole garantire effettivamente pari dignità e opportunità a tutti i membri di una compagine sociale, deve:

a) sviluppare un atteggiamento positivo verso la "diversità" (tra cui l'identità linguistica e culturale delle minoranze), evitando di fagocitarla;

b) offrire alle categorie di cittadini più svantaggiate strumenti adeguati per accedere ai beni e diritti comuni.

La lingua materna non è lingua "straniera"

La lingua italiana occupa un posto particolare e specifico nella coscienza linguistica dei bambini italiani all'estero (anche di quelli di 2ª e 3ª generazione) che la rende diversa da una lingua straniera. Il suo valore educativo risiede nel fatto di rappresentare tuttora, per i bambini italiani, un potenziale comunicativo, cognitivo ed emotivo, sconosciuto ai bambini stranieri.

Nell'intento di omologare a tutti i costi i bambini italiani a quelli autoctoni – comprensibile sotto un certo profilo – si è tentati di nasconderne le differenze (non sempre svantaggiose) che tuttora esistono. Una di queste forzate equiparazioni riguarda il rapporto con la lingua italiana. Sempre più spesso si sente dire che essa ormai, per i figli degli italiani di 2ª e 3ª generazione è diventata "una lingua che non è materna e neache nazionale, una lingua seconda, cioè straniera" (12).

È vero purtroppo che diversi fattori cospirino nel rendere reale questo fenomeno. Già in altra occasione, ho avuto modo di illustrare le cause e le conseguenze della rimozione della lingua materna presso i bambini italiani nella RFG (13).

Ma assumendo per ipotesi che la lingua italiana si sia effettivamente ridotta ormai al rango di lingua straniera, quali conseguenze occorrerebbe trarne, sul piano didattico-pedagogico e in termini di politica scolastica?

Nel predetto contributo, elencavo, tra gli altri, i seguenti interrogativi:
– perché dovrebbe essere insegnato proprio l'italiano come lingua straniera e non per esempio una seconda lingua straniera più vantaggiosa sul mercato del lavoro?
– perché tale insegnamento dovrebbe essere intrapreso nella scuola elementare e non per esempio nelle scuole secondarie superiori, come avviene per gli alunni locali?

Proprio in quanto lingua straniera, l'insegnamento dell'italiano ai bambini italiani incontrerebbe ostacoli insormontabili nell'ambito dei sistemi scolastici di diversi Paesi europei.

Innanzitutto, non è affatto pacifico che l'insegnamento precoce di una lingua straniera comporti vantaggi per il bambino. Questo è quantomeno controverso nei Paesi dell'area germanofona. Alcuni studiosi anglosassoni parlano addirittura di "non insegnabilità" della lingua straniera, in questa fase (14).

Tanto più problematico appare tale insegnamento, quando esso abbia come destinatari bambini svantaggiati sotto il profilo sociale e culturale (15). In questo caso, diventano attendibili le critiche degli insegnanti locali relative al "sovraccarico" del curricolo e alla antieconomicità di tale istruzione (le conoscenze acquisite in lingua italiana – se di lingua straniera trattasi – non sarebbero comunque spendibili nell'ambiente di vita del bambino).

Attribuire dunque all'italiano per gli italiani lo status di lingua straniera comporterebbe allo stato attuale, nei Paesi del Nord Europa:

a) metterne in discussione l'insegnamento nella fascia primaria (in conformità agli ordinamenti scolastici locali che non prevedono l'insegnamento di lingue straniere nella scuola elementare);
b) porlo comunque in concorrenza con altre lingue straniere seconde (come lo spagnolo o il francese);
c) modificarne l'impianto metodologico-didattico, i programmi e gli obiettivi;
d) attribuirne l'insegnamento, in prima linea, ai docenti locali (qualificati per le lingue straniere).

Ecco quindi che l'intento di qualificare e allargare l'insegnamento dell'italiano, attraverso la sua "elevazione" al rango di lingua straniera per tutti, finirebbe con l'essere vanificato, nello scontro con i sistemi educativi dei Paesi ospiti. Viceversa, conferendo un valore privilegiato al rapporto fra bambini italiani e lingua italiana, se ne giustifica il suo insegnamento precoce, diffuso e svolto da docenti di madrelingua (16). E in effetti è questo l'assetto che si è andato creando e che si va consolidando nei Paesi dell'area europea, a seguito dell'applicazione della Direttiva comunitaria del 1977 (17).

Armando Accardo

NOTE

(1) «Dossier Europa Emigrazione», 9, 1988, p. 20.
(2) "Integrierter muttersprachlicher Unterricht". GEW, Heft Nr. 17, Francoforte M., 1988, pp. 24-25.
(3) Documentation zur Fachtagung "Perspektive Mehrsprachigkeit", Dortmund, 1989, p. 6 segg. (ciclostilato).
(4) P. ROSAMILIA, *Tra lingue e culture*, in Atti del Convegno di Monaco di Baviera, Bonn 1987, p. 282.
(5) A. RICCÓ, *Ibid.*, p. 299.
(6) L. TORCHIO, *Ibid.*, p. 471 segg.
(7) Cfr. da ultimo: Il Convegno internazionale dell'università di Amburgo (9-12 nov. 1989) sul tema: "Individuelle Zweisprachigkeit, gesellschaftliche Mehrsprachigkeit: Kultur und Sprachenvielfalt in Europa"; il Simposio organizzato dell'Università di Norimberga (21-23.6.90) sul tema "Leben und lerner in der multikulturellen Gesellschaft", nonché i diversi progetti-pilota sostenuti dalla Comunità Europea.
(8) Dokumentation zur Fachtagung, cit., p. 11 segg.
(9) Cfr. A. TOSI, *La seconda generazione dell'emigrazione e i problemi dell'insegnamento dell'italiano*, in Atti del Convegno su "L'italiano come L2", Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1-4 marzo 1982, p. 333 segg.
(10) Dall'ordinanza del Kultusministerium della Renania-Vestfalia del 10.6.88, GABI 392.
(11) A. FRATANGELO, *Lingua e cultura italiana all'estero*, «Scuola è cultura», 2, 1990, p. 4.
(12) *Ibid.*, p. 11.
(13) Cfr. *Identità e integrazione dei figli dei migranti italiani nelle scuole tedesche*, «Scuola e Città», 5, 1989, p. 256 segg.; e *Il progetto-pilota di Unna*, «Scuola Italiana Moderna», 19, 1990, p. 18 segg.
(14) DULAY, BURT, KRASHEN, *La seconda lingua*. Bologna, Il Mulino, 1989. L'apprendimento sarebbe possibile solo in seguito a esposizione naturale alla lingua di arrivo.
(15) Cfr. JUNGO, *Il bilinguismo precoce*. Palermo, La bottega di Hefesto, 1982 e C. GRASSI, *Per una educazione linguistica nelle scuole materne italiane in Svizzera*. Berna, Centro Ped. Did., 1984.
(16) Ad es. facendo riferimento al suo potere di orientamento in quanto "community language", ovvero al recupero del potenziale sommerso rappresentato dalle strutture linguistiche assorbite dal bambino, attraverso il rapporto con la madre, nei primi anni di vita.
(17) Anche il principio dell' "educazione interculturale" – in via di progressiva affermazione in tali Paesi – si muove in un'ottica di interazione fra lingue etniche e non fra lingue straniere (cfr. Risoluzione del Consiglio d'Europa n. 1/1983).

DON GUIDO PIUMATTI MISSIONARIO ITALIANO IN BELGIO

L'A. compie una approfondita rivisitazione storica dell'opera di don Guido Piumatti in Belgio. Emerge una figura di missionario dedito alla promozione dei migranti e alla loro evangelizzazione.

La sua libertà di pensiero e il suo coraggio servono a sfatare certi stereotipi diffusi in Belgio sull'attività dei missionari di emigrazione.

Il saggio si basa prevalentemente sulla corrispondenza tra don Guido Piumatti ed il Direttore dei Missionari Mons. C. Babini.

La Missione e le sue succursali

Nel periodo che separa le due guerre mondiali, e in particolare nel tempo che va sotto il nome del "ventennio", in Belgio è stata aperta una "sola e vera Missione Cattolica Italiana", quella di Liegi-Seraing. Il missionario incaricato, don Guido Piumatti, arriva a Seraing il primo marzo 1928. Questa è la sola missione bonomelliana, sebbene la zona sia stata più volte visitata, in precedenza, da altri missionari bonomelliani che venivano a esercitare, occasionalmente, il ministero da Esch-sur-Alzette in Lussemburgo o da St. Quintin in Francia.

A questa Missione Cattolica Italiana di Seraing se ne sono affiancate poi altre due, quasi succursali pur mantenedo la loro completa indipendenza. Non sono però né missioni bonomelliane né missioni create dalla S. Congregazione Concistoriale, pur avendo ottenuto il permesso sia per l'apertura che per l'apostolato, ed avendo ricevuto qualche sussidio.

La prima di queste "succursali" è aperta a Montignies-sur-Sambre, con sede nel convento dei Padri Francescani. Sono essi stessi che, vista la consistente comunità italiana della zona di Charleroi, chiedono al vescovo di Tournai, Mons. Amedée-Marie-Léon Cooij (1915-1923), i permessi necessari per far venire dall'Italia qualche Padre che si prenda cura della vita spirituale degli emigrati.

I primi accenni di un Padre Francescano che si occupa degli italiani della regione di Charleroi risalgono al settembre del 1923. Si tratta di P. Rodolfo, un trentino che pur venendo come studente per seguire dei corsi in scienze a Lovanio, in particolare a cominciare dal 1924, cerca di riunire gli italiani che lavorano nelle miniere del bacino di Charleroi. Si parla, all'epoca, di 12.000 italiani presenti in questa zona.

In seguito giungono altri Padri dall'Italia per svolgere il loro ministero tra i connazionali: il più noto è P. Filippo De Sanctis, che succede a P. Salvatore Scarso, rientrato in patria alla fine del marzo 1928. P. Filippo svolge il suo ministero sacerdotale nella zona (ma si spinge regolarmente fino a La Louvière) per circa 15 anni, fino alla fine della seconda guerra mondiale (1).

Una seconda Missione è aperta a Bruxelles nel 1929-1930 e sullo stesso schema di quella di Montignies-sur-Sambre. Qui sono i Padri Cappuccini che se ne occupano. Il primo è P. Ilarino da Milano inviato anche lui dai suoi superiori a Lovanio per ragioni di studio. Tuttavia per alcuni anni trova modo e possibilità di consacrare parte del suo tempo agli emigrati e in modo continuato. Vi resta dal 1929 al 1932. Si stabilisce, anche come recapito per gli italiani, prima a Lovanio (Rue Bank, 63) e poi a Bruxelles presso il convento dei Padri Cappuccini, in Rue des Tanneurs, 126, che è ancora oggi sede della Missione Cattolica Italiana.

Quando partirà per l'Italia verrà sostituito da P. Lodovico da Cortiglione che darà alla Missione di Bruxelles un maggior carattere di stabilità e cercherà di sviluppare sempre più e sempre meglio il suo lavoro missionario. Verrà sostituito da P. Pietro da Varzi e questi da P. Barnaba.

L'uomo e il sacerdote

Don Guido Piumatti è nato a Sanfré (Cuneo) il 10 luglio 1893. Viene ordinato sacerdote a Torino il 24 marzo 1917, all'età di 24 anni. Arriva a Seraing il primo marzo 1928.

È una persona intelligente e colta. Prima di venire in Belgio, negli undici anni di ministero nella diocesi di Torino, consegue il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare, ottiene la laurea in teologia alla facoltà teologica di Torino e la licenza "in utroque jure" alla facoltà di giurisprudenza di Torino.

La preparazione intellettuale e culturale è quindi molto buona. Ma si distingue anche nei suoi obblighi verso la società. Gli viene infatti conferita la Croce al merito di guerra per essersi singolarmente distinto durante il servizio militare nella II sezione di Sanità e nella 89ª sezione.

Già fin dall'inizio della sua presenza a Seraing si rende conto delle situazioni difficili per gli italiani. Dopo qualche mese così scrive al Direttore dei Missionari Mons. Babini Costantino: "Fa pena vedere bambini trascurati, famiglie giovanissime che devono strappare l'affitto di una camera dove tutti insieme devono vivere" (2). Ancora giovane sacerdote ha un grande entusiasmo e vorrebbe poter risolvere tante situazioni ingiuste che incontra; tuttavia si sente "isolato e con poche conoscenze" per cui non può agire molto. Suggerisce ugualmente una soluzione stabile, con una struttura. Infatti continua: "Sarebbe necessaria un'opera riconosciuta e influente, come per esempio la Cardinal Ferrari di Milano" (2).

Accenni alla situazione sociale del momento se ne trovano sovente nelle sue lettere al Direttore dei Missionari. Eccone qualche stralcio: "Anche qui le cose non sono migliorate, disoccupati che girano da una parte

all'altra, alcuni arrivati ancora recentemente dall'Italia – e non so perché – senza contratto di lavoro. Si dice sempre che la crisi non deve continuare e che le *usines* cambieranno e riceveranno lavoratori, invece si lusingano e attendono invano" (3). "Le cose in Belgio non vanno ancora troppo bene. Lo sciopero non è ancora del tutto finito... Gli italiani che amano il lavoro, tolti gli obbligati per lo sciopero, non sono disoccupati; per il momento qualche lavoro si trova; però con questi movimenti, i *célibataires* sono tenuti d'occhio, e se non fanno il loro dovere, vengono facilmente messi alla frontiera" (4).

E ancora: "Sebbene per il momento la disoccupazione non sia tanto forte, perché sono partiti abbastanza degli isolati, tuttavia molti sono ancora senza lavoro o lavorano poche giornate e per i nuovi venuti è quasi impossibile trovare qualcosa" (5). E ancora: "Per il resto non c'è male, salvo le restrizioni che vanno sempre facendosi agli stranieri per la manodopera che vogliono ridurre. Ebbene anche con questi tempi arrivavano famiglie dall'Italia, vale a dire, moglie e figli, in modo che anche con la crisi ed i partenti non si sente gran che la diminuzione" (6).

Il territorio della sua missione è vasto e comprende tutta la diocesi e quindi si estende fino al Limburgo, a Genk, dove c'è un forte numero di connazionali, che egli stima di circa 8.000.

Ritorna spesso sul problema particolare di come il ministero sacerdotale possa portare frutti maggiori e più duraturi. Egli propone due soluzioni. Anzitutto portare la sede della Missione a Liegi, luogo più centrale da cui irradiare verso la periferia. Ma l'aspetto sul quale martella con frequenza e con convinzione è quello che la Missione possa disporre di una cappella e di una sala in proprio. Nel rapporto del 20 agosto 1938 così si esprime: "Non si riuscirà molto finché non si possa avere un locale proprio ed una casa per la Missione, possibilmente con cappella. Il Missionario, essendo considerato come l'ultimo dei vicecurati locali, non ha quella importanza ed autorità che si vede avere dove ha più indipendenza dalla parrocchia, e perciò perde anche il prestigio e l'autorità presso i connazionali". E nel 1939 ritorna sull'argomento presentando addirittura una cifra di spesa se l'operazione andasse in porto. "Ci vuole assolutamente una cappella più grande e un bel salone nostro, che possa contenere almeno un trecento persone ed allora si potrà fare meglio. Sono sufficienti un 50 mila frs e ci potremmo aggiustare anche nella casa che affittiamo".

L'apostolato

L'attività apostolica di don Piumatti era estesa sia come territorio che come genere di attività. Fu un vero assillo quello dell'asilo per i bambini e il suo diploma di abilitazione all'insegnamento elementare è alla base di questa esigenza.

Ogni epoca ha i suoi modi di apostolato. Quello che era comunemente impiegato anche a Seraing era il metodo di organizzare le così dette "Missioni". Esse consistevano generalmente in un periodo di tre giorni nei quali il missionario visitava le famiglie italiane, le invitava sia alla messa del mattino sia alla predicazione della sera. Il Missionario era a disposizione per le confessioni. La Missione si chiudeva con la messa domenicale e la S. Comunione. Dove il missionario aveva la sua residenza, questa attività era ordinaria e nei periodi liturgici più importanti la predicazione si faceva più intensa.

Con l'arrivo delle Suore si interessa dell'assistenza alle ragazze. Si cura del catechismo, dell'apostolato della preghiera, della devozione al S. Cuore, della buona stampa, ecc. I risultati però sono sempre magri e le presenze non sono mai esaltanti. Nelle feste costata che frequenta circa il 20%, ma aggiunge che certamente molti vanno alla chiesa belga dato che comprendono la lingua. Solo per le confessioni ritiene che non si confessino dai sacerdoti belgi e non per una questione linguistica, ma per un motivo di psicologia: hanno l'impressione di essere meglio capiti dal sacerdote italiano e di potersi esprimere a loro agio.

Don Guido tiene regolarmente al corrente il suo Direttore, Mons. Costantino Babini, della sua attività religiosa e lo invita a tener predicazioni, conferenze.

Le disposizioni che Mons. Babini impartiva, e che lui stesso aveva ricevuto da Roma, erano quelle di astenersi dalla politica ed essere sopra tutte le parti. Il principio generale sempre ribadito si può riassumere con le parole che il Card. Rossi scriveva a Mons. Babini il 30 dicembre 1944: "Il missionario *quaerit quae Dei sunt*: è predicatore del vangelo e non di altro qualsiasi verbo: tutti accoglie nella sua carità, perché a tutti è mandato specialmente ai peccatori e a quanti sono in pericolo".

È l'atteggiamento suggerito a don Piumatti subito dopo il suo arrivo a Seraing. Il Console Silimbani gli propone di pagargli l'affitto di una casa adatta. Mons. Babini gli risponde: "...penso sia bene per il risultato del ministero nostro, declini l'offerta, ... per parte nostra dobbiamo fare tutto il possibile per mostrare loro la realtà delle cose cioè che la nostra missione è unicamente religiosa, morale, al di fuori e al di sopra di tutte le passioni politiche" (7).

La sua opera: l'asilo

Fin dall'inizio, come ho sottolineato, gli fa "pena vedere bambini trascurati" e non c'è dubbio che l'opera alla quale si è dedicato con maggior tenacia sia l'asilo per "questi bambini trascurati".

Già nel luglio del 1929, l'idea di un asilo per i bambini prende consistenza e ne parla al Direttore chiedendo un

aiuto finanziario per un locale proprio, una cappella italiana e un asilo diretto dalle suore. Da questo momento l'idea dell'asilo non lo lascierà più e farà di tutto per arrivare alla sua apertura.

Per trovare le suore, si rivolge prima alle Salesiane di Bruxelles dicendo che si tratta solo di un asilo, che dipende unicamente dall'autorità ecclesiastica, e che quindi possono condurre la loro vita religiosa secondo le regole e i fini dell'istituto. Il nome dell'istituto per lui non è molto importante: ciò che interessa è avere tre suore. "Ad ogni modo, scrive al Direttore in data 1.4.31, faccia di ottenere tre suore di S. Giuseppe o salesiane per novembre".

Oltre alle suore bisognava trovare anche una casa adatta. "Per la casa-asilo, notifica a Mons. Babini, non ho ancora trovato nulla di conveniente: ce ne sono molte in vendita, ma affittare è forse difficile". E continua: "Si attende sempre qualche mecenate disposto ad assumersi le spese per la costruzione dell'asilo" (8).

Un anno più tardi spinge più avanti la sua richiesta chiedendo al direttore di intervenire personalmente presso il vescovo di Liegi perché l'aiuti a trovare una casa adatta allo scopo. Ritiene questo problema più difficile che mantenere le suore (9). Nelle sue ricerche, alcuni particolari si delineano con maggior chiarezza, come per esempio il prezzo approssimativo dell'affitto annuale di una casa, compreso tra i 15 e i 18.000 franchi.

Se il 1931, sotto questo aspetto, comincia in tono minore, e si sfoga con Mons. Babini dicendo: "E di asilo e di suore allora non se ne deve più parlare?" (10), alla fine dello stesso anno la situazione è molto più positiva. Infatti è in parola con le Suore Poverelle di Bergamo alle quali promette la somma di 15.000 franchi annui per tre suore. Ed è anche in parola per un locale adatto, sebbene un po' caro: 15.000 franchi l'anno.

In una sua lettera conclude, con un entusiasmo a stento contenuto: "Che cosa sono poi 10 mila lirette (un po' di sterco del demonio – una frase che a lei non piacerà troppo) davanti al bene – è lecito prevederlo – che ne deriva?" (11).

Finalmente ottiene 10.000 franchi dalla S. Congregazione Concistoriale per la Missione, ma restano le difficoltà di trovare la casa adatta e, una volta trovata, liberarla dagli inquilini. Nel giugno del 1932 lancia una sottoscrizione per raccogliere i fondi per l'asilo, che potrà finalmente aprire le porte nel gennaio del 1933.

Il 29 ottobre del 1932 si inserisce nella vicenda dell'asilo un'altra difficoltà, e non delle più piccole. Sarà la spina che accompagnerà quest'opera tanto importante e benefica: è un colloquio con il Regio Console di Liegi, che cercherà di mettere il palo fra le ruote e capovolgere tutto il progetto.

Rapporto con le autorità

Il rapporto tra superiori e sudditi in questo periodo non è ancora messo in discussione. Nel campo ecclesiastico in modo particolare, la dipendenza dai superiori era attitudine comune e generalmente praticata senza reticenze o distinzioni. Don Piumatti non farà mai niente di una certa importanza senza averne almeno parlato al Direttore. In molte situazioni domanda consiglio e in altre addirittura gli chiede di intervenire direttamente lui stesso.

I suoi rapporti con le autorità religiose sono sempre buoni specialmente con il Vescovo locale. Al momento di rinnovare i poteri pastorali alla richiesta di Mons. Babini, il Vescovo di Liegi in data 15 dicembre 1934 così risponde personalmente: "Nous n'avons ici qu'un missionnaire italien, le Rév. Père Piumatti, qui fait aussi les fonctions de vicaire à Seraing. Don Piumatti est un prêtre très pieux, très zelé dont l'activité sacerdotale donne toute satisfaction. Aussi n'ai-je rien à opposer au renouvellement de ses pouvoirs".

Dove invece le sue relazioni mostrano qualche problema sono a livello "subalterno". I sacerdoti belgi danno l'impressione di poter da soli rispondere adeguatamente ai problemi religiosi degli italiani. Nel già citato rapporto del 1938 si legge testualmente: "I rapporti coll'Autorità religiosa sono buoni, sebbene non sempre si sia capiti o compresi, ma questo dalle autorità subalterne". E un anno dopo scrive: "In genere l'autorità ecclesiastica e i sacerdoti locali vedono bene il Missionario e l'opera delle Suore, ben inteso che qualche parroco, senza ostacolare positivamente, crede non necessaria l'opera nostra e poter far tutto loro, mentre invece i nostri italiani non amano troppo, specie certi ecclesiastici che senza voler far forse della politica, vogliono interessarsi troppo delle nostre cose e danno certi giudizi sull'Italia e sul regime, che qualche volta, sia pur raramente, allontana".

Per i rapporti con le autorità civili del posto afferma che non sono numerosi: sono ridotti al puro necessario.

Invece merita che ci si soffermi un po' sul rapporto con le autorità civili italiane, cioè con il Regio Consolato di Liegi e in particolare con tutto quello che ha avuto attinenza in qualche modo con l'asilo.

Già nel 1928 alla prima ricorrenza del 4 novembre che passa in terra belga, don Piumatti si trova a confronto con le autorità consolari. Nella chiesa di St. Rémacle a Liegi il Console fa celebrare, come d'abitudine, una S. Messa solenne in suffragio dei caduti, con visita al cimitero. L'oratore ufficiale in queste occasioni è P. Pio Mortara dei Canonici Regolari di Bressoux. P. Mortara non è molto gradito a don Piumatti che in una lettera lo qualifica come "un po' troppo filofascista e ligio al Consolato" (12). Il Consolato del resto, in queste occasioni, farà più sovente ricorso ai servizi di P. Pio che all'apostolato di don Guido.

Il primo attacco, sia pure alquanto mascherato, viene fatto prima di Natale. Il console cav. Salimbani gli annuncia d'aver ottenuto dal governo la somma di 8.000 lire per gli italiani. Domanda a don Piumatti di trovare una casa adatta dove potrebbe alloggiare anche lui. Le spese sarebbero state a carico del Consolato, ma la casa doveva essere anche sede del "dopolavoro" perché "se non si chiama così non si può avere nulla" (13). La proposta è allettante, ma don Piumatti subodora il tranello, non si impegna e cerca di tergiversare. Comunica subito la proposta a Mons. Babini e conclude: "Certo preferirei avere mille volte un locale dell'opera in modo da non poter dipendere da nessuno e prego sempre il Signore di suscitare qualche generoso benefattore" (13).

Ma l'attacco più forte viene dal Console cav. Coli-Bizzarrini, che pure si era presentato come buono, abbastanza praticante e si era lamentato che "si è trascurato un po' nella colonia il senso religioso" (14).

Il Console lo convoca e gli comunica l'idea che da tempo accarezza, cioè di aprire qualcosa a Seraing, un doposcuola, un dopolavoro. Nel colloquio durato circa un'ora si meraviglia che don Piumatti abbia l'intenzione di aprire un asilo e gli esprime la sua apprensione che osi cominciare praticamente senza fondi. Infatti riteneva temerario aprire un asilo senza aver chiesto i fondi al governo tramite il Consolato. Don Guido è pertanto costretto a rivelargli di disporre della somma di lire 10 mila ottenuta dalla S. Congregazione Concistoriale, il che fa conoscere oltre l'interessamento della Chiesa anche l'intenzione di non dipendere dal governo. Dopo che il Console gli ha annunciato che spera di poter disporre dei fondi inviati da Roma, chiede a don Piumatti di collaborare con il Segretario del Fascio. Don Piumatti così conclude: "D'altro canto sarebbe stato meglio aver potuto aprire l'asilo per far vedere che l'iniziativa era tutta religiosa. Ad ogni modo dal titolo di 'Asilo del S. Cuore' – per chi vuol capire – dice tutto il suo scopo" (15).

Il Segretario del Fascio di Liegi, sig. Ferretti (che diceva di essere imparentato con il Papa, Pio IX) manda una lettera per concretizzare tale collaborazione possibile. La missiva, dopo aver sottolineato che "i bambini vengono istruiti nella religione cattolica base di ogni educazione", esige che i medesimi "vestano l'uniforme delle organizzazioni giovanili dei fasci all'estero", e che "molto si dovrà parlare dell'Italia".

A parte l'esagerata esigenza che bambini dai 3 ai 6 anni vestano l'uniforme fascista, don Piumatti trova "strano che si siano fatti vivi solo adesso che noi avremmo già le suore a Seraing se non fosse per gli inquilini che non hanno ancora lasciata libera la casa. Infatti non so in che modo avrebbero potuto trovare delle suore senza passare per le Autorità Ecclesiastiche" (16).

La risposta di Mons. Babini è quanto mai chiara ed equilibrata. Vale la pena di riportarla" "Circa l'erigendo Asilo La consiglio attenersi alle norme generali che regolano il funzionamento delle nostre Istituzioni... Sono opere sorte per iniziativa delle rispettive Missioni, sotto la direzione delle quali svolgono la loro benefica attività". E aggiunge: "Naturalmente ogni appoggio morale e materiale delle nostre Autorità è sempre graditissimo; e d'altra parte il dovere delle nostre Missioni, ed opere annesse al più grande rispetto e deferenza verso le medesime autorità" (17). Gradire l'appoggio anche materiale, avere rispetto e deferenza non vuol dire sottomissione né implica alcuna accettazione del potere e della ideologia che queste autorità possono anche veicolare.

Queste istituzioni e opere, qualunque sia la loro confessione, sono per il bene degli italiani e le Autorità che li rappresentano hanno il preciso dovere di aiutarle (18).

Tale rifiuto e il voler continuare libero e indipendente da solo costerà caro a don Piumatti. Piccoli sotterfugi, visite non comunicate e poi rimproverate per l'assenza, sono più che frequenti. Don Piumatti scrive in data 26 febbraio 1934: "Venerdì scorso senza preavviso sono stati a

visitare l'asilo nel pomeriggio il sig. Console di Liegi e l'Ispettrice di Roma; ma neanche farlo apposta io ero a Liegi per il catechismo e non sapevo nulla... Il Console nel vedere le povere tavole francescane su cui mangiavano i bambini domandò se mangiavano proprio su quelle tavole... s'immagini che per la Befana hanno dato a tutti... ma ai bambini dell'asilo del S. Cuore di Seraing mandarono niente con niente...". Lo stesso incidente accadrà il 5 novembre 1933 in occasione della Messa in suffragio dei caduti. Doveva tenere il discorso P. Mortara, che pur avendo assicurata la presenza, non si fece né vedere né scusare. Al Consolato danno la colpa a don Piumatti. La stessa situazione si riproduce in occasione della visita a Liegi di Mons. Viganò: non fu invitato. Alla meraviglia di Mons. Viganò per l'assenza del Missionario, tutti gli impiegati del Consolato si stupiscono (19).

Alla base di tutti questi episodi spiacevoli c'è la presenza dell'asilo di Seraing, che disturba e molto. "Che poi non siano contenti – commenta – che a Seraing ci siano 35 bambini, mentre a Liegi dove l'hanno eretto colla *scuola* e con tutto il materiale moderno, diretto da una maestrina laica, ce ne siano solo 10, io non posso nulla" (20).

Un anno dopo viene annunciata la visita del Capo della Direzione generale degli Italiani all'estero, Parini. Don Guido ne accenna in questi termini: "Alcuni giorni fa la Direttrice delle Scuole di Liegi disse alle Suore di Seraing di essere pronte... per una visita, non so; si parlava a Liegi del Comm. Parini, ma poi non sentii più dire nulla e non credo che se venisse a Liegi il Ministro Parini si degnerebbe di una visita all'Asilo di Seraing" (21). Don Piumatti si prepara comunque a ricevere l'osservazione fatta l'anno precedente dalla moglie del Console, di non aver nessun ritratto del Duce appeso al muro. Infatti anche nell'inventario del materiale della missione e dell'asilo, tra i quadri figura quello del re e della regina, ma non quello del Duce (22).

In questo clima di rapporti poco cordiali si può ben immaginare quanti sussidi siano accordati a questo asilo cattolico. Don Guido però non si scoraggia e crede di più nella Provvidenza. "Dopo il primo anno alcun sussidio e quest'anno da Roma neanche la befana del Duce non è arrivata; ma ci abbiamo pensato lo stesso. Si vede che credendoci d'inciampo a Liegi, senza farci per nulla conto, ci trascurano" (23). E questo nonostante le promesse fatte (24).

Invece la ragione vera è che questo asilo non si è sottomesso al regime, ma continua indipendente la sua strada e i bambini non seguono le norme dei fasci. Per il Consolato l'asilo di Seraing è un duplicato, basta quello di Liegi. Infatti l'asilo di Liegi non ha bambini perché vanno tutti a Seraing. E nella lettera del 26 marzo 1937 don Piumatti conclude: "Perciò il nostro asilo sarebbe di danno, e pensare che quel giorno della visita i nostri bambini erano solo undici".

La situazione finanziaria riuscirà a stare a galla solo con i sussidi ordinari e straordinari che la Concistoriale farà arrivare. Quando questi non saranno più sufficienti per l'aumentare del costo della vita e il perdurare della guerra, la Provvidenza si mostrerà con un volto alquanto particolare. La Direttrice delle Scuole propone che una Suora, pagata dal governo, prenda una classe al dopolavoro di Seraing. Don Guido aggiorna Mons. Babini in questi termini: "È ritornata la Direttrice delle Scuole dall'Italia e ha detto che a Roma hanno accettato le sue proposte e d'accordo con la Madre Generale deve venire una nuova Suora, ma chissà quando potrà avere tutto pronto" (25).

La Suora giungerà all'ultimo dell'anno del 1942 e inizierà la prima elementare al dopolavoro di Seraing. Ha solo 20 bambini, ma alla sera è più stanca di quando ne aveva 60 in Italia. La spiegazione che don Piumatti ne dà è la seguente: "Quando le mamme non solo non fanno niente, ma non vogliono che si faccia osservazioni ai loro bambini allevati nella bambagia e con tutti i capricci... immaginatevi..." (26).

L'accusa di fascista

Non è il caso né la sede qui per descrivere la situazione tra fascisti e antifascisti in Belgio. Ci si può comunque domandare se ci sono stati Missionari bonomelliani o altri in Europa a cui non sia stata mossa l'accusa di essere dei fascisti. Don Piumatti è stato presentato in Belgio, già un mese prima del suo arrivo, come un emissario di Mussolini, come la spia del Duce. Né fanno eccezione i Missionari italiani che hanno lavorato a Bruxelles. Fatto strano questo, ma in sintonia con la situazione riservata a questa Missione: non viene mai menzionata, come se non fosse mai esistita, nonostante abbia funzionato regolarmente e in modo continuo con la costante presenza di un Missionario italiano già dal 1930.

Don Piumatti è sempre stato considerato come un fascista dagli antifascisti, mentre è rimproverato di freddezza e indifferenza verso il regime dai fascisti. Un vero segno di contraddizione, il che testimonia che ha saputo stare al di fuori e al di sopra delle parti.

Una prima accusa ufficiale, anche se vaga e anonima, gli è fatta verso la Pasqua del 1939 a causa di un articolo, che aveva ripreso da un'altra rivista, dal titolo: "Pagine nere nella Spagna rossa", e pubblicato nel suo bollettino. Ma l'accusa non ebbe seguito e tutto rientrò nel silenzio.

Un'altra avvisaglia la si ha con il permesso, chiesto da tempo e che non arriva, di recarsi in Italia a riposarsi e rifarsi un po' la salute. Anche per Natale aspetta il passaporto e fa progetti di viaggio per metà gennaio. "Il mio passaporto, scrive, è a Bruxelles dal mese di otto-

bre, sempre in attesa del permesso, che non so se giungerà" (27). La risposta arriverà all'inizio di febbraio 1943, ma sarà negativa, e il viaggio in Italia dovrà essere rimandato. Don Piumatti sapendo che i pareri dati dalle autorità competenti erano favorevoli, così commenta: "Si vede che il rifiuto deve venire da più alte sfere".

Poi andrà in Italia, ma non gli sarà facile poter ritornare, restandovi bloccato per circa tre anni. In questo periodo saranno le Suore con pazienza e coraggio a dirigere la Missione facendo ricorso al clero locale, a P. Filippo De Sanctis di Montignies-sur-Sambre.

Potrà di fatto ritornare nel luglio del 1946. I suoi sospetti che i motivi portati per negargli i diversi permessi fossero falsi e che si dovessero cercare nelle accuse di fascista si fanno sempre più consistenti, fino a diventare certezza.

Anche il Decano di Seraing gli confermerà le accuse. Don Piumatti reagisce sdegnato: "Del resto, come dissi al *Doyen* attuale di Seraing, che mi accusò di aver avuta simpatia per Mussolini, risposi che toccava ai superiori di allora, *Doyen* Creusneur e Mons. Vescovo a riprendermi e correggermi quando ero in fallo e non aspettare dopo circa tre anni di mia assenza forzata ad accusarmi o almeno il clero che mi crede colpevole abbia il coraggio di accusarmi in faccia perché possa difendermi" (28).

Egli tocca qui uno dei punti alquanto enigmatici. Le accuse di fascista a don Guido, e non solo a lui ma anche a molti altri Missionari, vengono fatte dopo la caduta di Mussolini, il che è comprensibile. Ciò che lo è meno è che tali accuse vengono divulgate in assenza degli interessati e si fa di tutto per impedire il loro ritorno sul posto. E questo non tanto da parte del clero locale, che certamente ripete accuse sentite proferire da altri, ma anche da connazionali e da responsabili della collettività italiana del luogo.

In questo ventennio era comune identificare Missionari e fascisti sulla base anche di un diffuso ma profondo senso di anticlericalismo per cui, per principio, qualunque azione del Missionario non poteva che essere espressione dell'ideologia e del regime fascista.

Conclusione

Il periodo nel quale don Piumatti svolge il suo ministero sacerdotale in Belgio non è certo tra i più belli e idilliaci; inoltre la zona in cui opera presenta le caratteristiche di un campo di lavoro apostolico duro e con poche gratificazioni. Bisogna dare atto del suo coraggio missionario e di aver resistito e superato difficoltà non indifferenti.

Ma si può anche dire di più: dopo la guerra, nonostante tutto, don Piumatti è ritornato a Seraing dove è rimasto fino alla morte avvenuta il 14 maggio 1952. Oggi le sue spoglie riposano nel cimitero di Seraing, a testimoniare il suo attaccamento ai migranti, ai quali ha consacrato gli anni migliori della sua vita, e a conferma che il suo lavoro mirava al bene spirituale, al di sopra delle parti e delle fazioni politiche.

Sarebbe interessante che altri, specialmente storici di professione, approfondissero questo periodo anche per il Belgio, nonostante la sua storia comprenda due soli Missionari, don Piumatti e P. Filippo De Sanctis. La loro azione, anche religiosa, va vista in un quadro molto più vasto, in rapporto alla pastorale del tempo e del luogo dove esercitano il ministero. Un'attenzione particolare, a mio avviso, merita l'interpretazione di certi documenti ministeriali non sempre letti in un'ottica oggettiva.

Infine, in questo campo particolare, è opportuna una certa modestia, se non proprio umiltà, dal momento che si è solo agli inizi delle ricerche e gli studi su documenti di fonte ecclesiastica sono cominciati da poco tempo.

Abramo Seghetto

NOTE

(1) Per questa Missione Cattolica Italiana mi sono servito di alcune note avute da don Elia Ferro.
(2) Piumatti a Babini, 20 ottobre 1928. In seguito, se non è specificato diversamente, si tratta sempre di lettere scritte da don Piumatti al Direttore Mons. Babini. Citerò solo la data.
(3) 9 gennaio 1931.
(4) 27 luglio 1932.
(5) 17 novembre 1932.
(6) 5 gennaio 1935.
(7) Mons. Babini a don Piumatti, 16 gennaio 1929.
(8) 1 febbraio 1930.
(9) 2 gennaio 1931.
(10) 27 febbraio 1931.
(11) 10 dicembre 1931.
(12) 12 marzo 1929.
(13) 13 dicembre 1928.
(14) 1 aprile 1931.
(15) 29 ottobre 1932.
(16) 17 novembre 1932.
(17) Mons. Babini a don Piumatti, 6 dicembre 1932.
(18) Per tutta la vicenda tra la S. Congregazione Concistoriale e il governo italiano circa i contributi ministeriali da attribuire ai Missionari e alle Missioni Cattoliche Italiane con le opere annesse, cfr. Gianfausto Rosoli, La problematica religiosa degli Italiani in Francia, Placard n. 324-325.
(19) 2 dicembre 1932.
(20) 2 dicembre 1933.
(21) 22 dicembre 1934.
(22) 15 gennaio 1936.
(23) 21 gennaio 1937.
(24) 3 agosto 1935. Il 25 luglio 1934 aveva ricevuto un sussidio di lire 5.000 cioè 9.000 franchi belgi dal Consolato, ma doveva essere certamente una tantum.
(25) 15 settembre 1942.
(26) 17 febbraio 1943.
(27) 21 dicembre 1942.
(28) 6 novembre 1946.

"ANCHE VOI FOSTE STRANIERI"

Esortazione dell'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace alla comunità diocesana

L'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, Mons. Antonio Cantisani, Presidente della Cemi e della Fondazione "Migrantes", ha rivolto alla sua comunità diocesana un'Esortazione per la cura pastorale degli immigrati, dal titolo "Anche voi foste stranieri".

L'Esortazione, maturata nella mente e nel cuore di un Vescovo che da un decennio opera nel campo delle migrazioni, può essere definita "un compendio di pensiero e di azione pastorale a favore degli immigrati".

L'Arcivescovo Cantisani, in tale documento, "legge" la situazione storica di questo fenomeno, ne valuta la portata politica ed indica alla sua Chiesa chiare soluzioni pastorali. La situazione storica del fenomeno di immigrati registra questi dati: in Italia «gli stranieri presenti, provenienti s'intende dal Terzo Mondo, non dovrebbero arrivare a 500.000, una cifra inferiore a quella di cui si era parlato per tanto tempo da più parti...; in Calabria, allo scadere del termine previsto dalla legge, coloro che avevano regolarizzato la loro posizione erano 2.936 (di cui 976 a Catanzaro, 427 a Cosenza e 1.533 a Reggio Calabria) e, pertanto, gli extracomunitari nella Regione non dovrebbero superare la cifra di 6.000».

Per Mons. Cantisani queste cifre sono la netta chiarificazione per quanti volevano esagerare «per far crescere la paura» e «per promuovere una politica restrittiva...» o per coloro «che parlavano di cifre più alte per fare urgenza alle istituzioni per i più necessari interventi». Per il Presidente della "Migrantes" il dato numerico registrato costituisce di per sé «una situazione che consente interventi più puntuali ed efficaci sia a livello nazionale sia più specificamente nella nostra Regione». Ma Mons. Cantisani fa anche notare che la situazione «si aggraverà senz'altro se i Paesi poveri continueranno ad essere poveri come inesorabilmente avverrà se non cambierà il modello di sviluppo e rimarrà il profitto e non l'uomo la regola suprema dell'economia».

La valutazione del dato politico col riferimento alla promulgazione della legge 39/90 costituisce una buona parte del documento pastorale dell'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace. Egli giudica "buona legge" la 39/90 anche se si tratta «di primi passi per una legislazione migratoria compiuta»; in essa, dice Mons. Cantisani, non solo si colgono «scelte concrete che si è avuto il coraggio di operare (cessazione – dopo 38 anni! – della "riserva geografica", la sanatoria per gli extracomunitari già presenti nel nostro territorio, la possibilità di lavoro autonomo, la possibilità di costituire cooperative e di esserne soci, ecc...) ma, quel che più è importante, in detta legge "agli immigrati non si fanno concessioni ma si riconoscono diritti che essi hanno perché persone umane"».

L'Esortazione accoglie la tesi del numero programmato a condizione che «la programmazione non sia basata esclusivamente su limitati interessi economici». «Saremo al riguardo – afferma l'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace – particolarmente vigilanti».

La rilevanza politica del fenomeno degli immigrati è dettata, dice Mons. Cantisani, dal fatto che «la immigrazione è diventato *il problema centrale d'Europa*. E dico dell'Europa per sottolineare che è assurdo pensare di poter risolvere seriamente i problemi degli immigrati a livello nazionale: occorre arrivare a linee comuni di politica migratoria. E l'Italia deve fare la sua parte anche a livello di proposta». Da qui la necessità di una seria politica di cooperazione internazionale dello sviluppo e la urgenza di intese con i Paesi da cui gli extracomunitari provengono, «allo scopo di offrire la necessaria formazione professionale a coloro che, ritornando al proprio paese, intendono mettere tale loro formazione a servizio dello sviluppo della loro terra».

La parte centrale del documento – la più estesa comunque – costituisce *la proposta pastorale* dell'Arcivescovo alla sua diocesi alla quale ricorda che «nella Chiesa nessuno è straniero». Da questa fondamentale dottrina scaturiscono le chiare indicazioni pastorali che, per necessità di spazio, accenniamo solamente:

– attuare l'articolato progetto preparato dagli organismi diocesani insieme alle Acli provinciali e finalizzato non solo ad una conoscenza più puntuale degli immigrati, ma anche alla loro formazione professionale e all'inserimento nel mondo del lavoro:
– diffondere in maniera sempre più capillare la cultura dell'accoglienza (con accenni ad esperienze di parrocchie che gestiscono mense, ambulatori e alloggi a favore degli immigrati extracomunitari);
– promuovere il volontariato per servizi concreti, permanenti e qualificati, continuando però a dire «no alle supplenze».

Ma il discorso pastorale si fa più affascinante quando Mons. Cantisani tratta il problema del *rapporto tra integrazione e identità culturale*. Egli afferma: «Una persona può essere se stessa, davvero equilibrata e capace di progettualità, se si mantiene vitalmente collegata con le proprie radici. Si parli pure, perciò, di integrazione degli immigrati nel nostro Paese, purché ovviamente ci si intenda sul concetto di integrazione. Essi devono divenire – anche quando non ne avessero la cittadinanza – costruttori del Paese che li ha accolti, accettandone com'è ovvio i valori autentici e osservandone lealmente le giuste leggi. Occorre, però, rispettare la loro identità e porre, anzi, ogni impegno per valorizzarla, proprio per l'originale contributo che essi possono e sono chiamati a dare alla crescita del Paese soprattutto con le ricchezze spirituali di cui sono portatori».

L'Esortazione prende in considerazione le situazioni pratiche della vita degli immigrati con riferimento all'at-

tività pastorale. Ci sembra che le indicazioni date da Mons. Cantisani aprono una progettualità di ampio respiro pastorale.

Per gli immigrati cattolici il Presidente della Cemi propone un vero cammino di fede, sottolineando quanto sia necessaria una comunità e prevedendo l'assistenza spirituale di un presbitero della propria lingua, razza, etnia, con tutta la questione dell'inserimento del medesimo nell'organigramma del clero diocesano. Perentorio il pensiero dell'Arcivescovo sui luoghi di culto: «Più che attendere che i luoghi si rendano liberi, occorre renderli liberi».

Mons. Cantisani ribadisce con forza la responsabilità della Chiesa particolare nei confronti di tutti coloro che sono nel proprio territorio da qualunque parte del mondo provengano. Essa deve prepararsi a questa nuova dimensione della propria vita pastorale: dai seminaristi, ai chierici, ai laici che devono vedere inseriti negli organismi di partecipazione questi nostri fratelli «non per imporre loro dei progetti pastorali precostituiti, ma perché essi aiutino la Chiesa locale a tener presente il fenomeno migratorio, e soprattutto perché con i carismi di cui lo Spirito li ha arricchiti portino da *protagonisti* – e prego di sottolinearlo questo termine – il loro originale contributo ad edificare l'unica Chiesa di Gesù Cristo».

Utopia o realtà? Quando vedremo questa fraternità multirazziale nei nostri consigli pastorali, diremo che abbiamo capito la ricchezza del "diverso".

Il documento si interessa poi dei cristiani di altre confessioni, considerando la loro presenza una occasione di grazia perché si ha la possibilità di vivere più intensamente l'ecumenismo.

Più diffusamente Mons. Cantisani parla del dialogo interreligioso con gli immigrati di altre religioni, con particolare riferimento all'Islam. Riferendosi alla paura che tanti hanno, il Presidente della Cemi fa notare che «non si possono ingabbiare gli uomini in un sistema. D'altra parte, le popolazioni musulmane vivono anch'esse le loro diversità etniche, culturali e perfino religiose. Certo – continua Mons. Cantisani – si può e si deve fare nei confronti dell'Islam il discorso della "reciprocità": le minoranze musulmane e le loro istituzioni devono trovare modi di espressione e ispirare comportamenti personali, familiari e sociali che non siano in contraddizione con i valori positivi della laicità dei Paesi occidentali». Ma – è sempre il pensiero di Mons. Cantisani – nell'ipotesi in cui non ci fosse questa reciprocità da parte dei musulmani, continueremo a riconoscere ad essi i diritti fondamentali della persona compreso il diritto a professare liberamente e dovunque la propria religione. D'altra parte, «l'avvenire delle relazioni tra cristiani e musulmani si costruisce sul piano locale», e perciò Mons. Cantisani, sottolineando l'importanza del «dialogo delle opere», sostiene che «l'amicizia è possibile».

Una riflessione sui matrimoni misti avvia il documento alla conclusione.

Ma prima di concludere, parlando di «tempo di grazia», Mons. Cantisani sottolinea con molta chiarezza la necessità e l'urgenza di «dar vita all'apostolato della prima evangelizzazione missionaria» tra la moltitudine d'immigrati che non sono cristiani.

A questa chiara visione di pensiero e di lavoro pastorale è chiamata la Chiesa di Catanzaro-Squillace che vedrà alcuni settori del proprio territorio impegnati per la nuova pastorale agli immigrati residenti: è una novità che impreziosisce l'azione pastorale diocesana, è un impegno di solidarietà, è un segno di cattolicità che dovrà costituire da oggi in poi per la nostra Chiesa «una risposta di gratitudine» a tante Chiese che hanno accolto, sostenuto, integrato la nostra gente che in tempo passato «è stata anch'essa forestiera» in altre terre.

Raffaele Facciolo

(da *L'Osservatore Romano*, 22 settembre 1990, p. 7)

"UNITI PER DIFENDERE IL DIRITTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO ALL'INFORMAZIONE"

La Presidenza della Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero, riunita in Roma il 1º ottobre con il Gruppo di lavoro incaricato dal Consiglio Direttivo di seguire e coordinare la preparazione del Congresso, ha deciso di fissarne la data nei giorni 25, 26 e 27 febbraio 1991.

Vi prenderanno parte i rappresentanti delle 170 testate aderenti: 53 in Europa, 35 in America del Nord, 29 in America Latina, 8 in Australia, 43 in Italia. A questi si uniranno, come invitati particolari, i rappresentanti di alcune decine di emittenti e programmi radiofonici e televisivi in lingua italiana presenti nei Paesi di emigrazione.

Tema centrale del Congresso sarà "Uniti per difendere il diritto degli italiani all'estero all'informazione" e verrà sviluppato oltre che nel dibattito plenario, in tre appositi gruppi di lavoro che approfondiranno i problemi riguardanti la professionalità e la tutela del giornalista, gli strumenti e i sostegni per i mass media, la funzione e il ruolo della informazione per le comunità italiane all'estero.

L'apertura ai rappresentanti degli audiovisivi comporterà una radicale innovazione, secondo una prospettiva chiaramente emersa da un ampio dibattito da tempo in corso.

Le decisioni della presidenza sono state prese alla luce delle ampie relazioni presentate dai Consiglieri Gaetano Cario per l'America Latina, Gino Bucchino per l'America del Nord, Attilio Tassoni, Bruno Zoratto e Corrado Mosna per l'Europa.

In vista del Congresso, oltre al Convegno su "I media scritti e audiovisivi nel futuro dell'Europa" che si terrà a Darmstadt il 27 e 28 ottobre prossimo, sono stati programmati analoghi incontri a Buenos Aires e Toronto.

La Presidenza FUSIE ha affermato che l'uscita di una testata dalla Federazione non può costituire fatto lesivo del suo carattere autonomo, unitario e rappresentativo e ha rinnovato l'invito al Ministero degli Esteri a mantenere gli impegni assunti relativamente alla celebrazione del Congresso.

(dal Comunicato della Presidenza FUSIE)